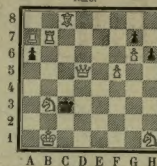
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 39:

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 38: **Il mondo è dei solleciti.**

SCACCHI

Problema N. 741.
del signor Henry Frau, di Lione.
(Alla Vinciperdi).

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto obbliga il Nero a mattarlo in *nove* mosse.

Soluzione del Problema N. 738:

Bianco	(Corrias)	Nero.
1. D. g5-g2		1. R e5-f4:
2. D g2-e2		2. qualunque
3. A e7-g5 matto.		
1. (a)		1. P muove
2. D g2-e2 +		2. R e5-d5
3. D e2-b5 matto, ecc.		

Solutori: Sigg. A. Mottini, Mantova; R. ...gnali, Lodi; V. Sabattini, Riola; Victor Aoiz y del Frago, Pamplona (Spagna); V. ...trone, Sacile; G. Ariotta, Napoli; ... Lione.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchis...* dell' Illustrazione Italiana, in Mila...

ANAGRAMMA.

Son città d'Oriente.
Per me sei ben vestito.
In ciel sei risplendente.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 38:

Logogrifo: **Etna. Mario. Ira. Ar... Amore. Teramo. Tritone. Tanaro. ...ro. Menta. Arti. Toni. Rio. Timo... Notte. Terno. Nola. Morte. Romei. ...no. Tana. Mentitor. Aromi. Aria. ...neta. Marionetta.**

Sciarada: **Misera-bile.**

Indovinello: **Tartaruga.**

Bizzarria: **Irosa. Inetta. Isola. Ide...**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 39. - 27 Settembre 1891. **Centesimi Cinquanta il Numero.**

Questo numero ha per supplemento fuori testo una tavola a colori, e costa per i non associati Cent. 75

SUONATRICE DI TAMBURELLO, quadro di *Vincenzo Migliaro* (incisione di G. Cantagalli) [V. pag. 204].

IL NUOVO STEMMA D'ITALIA

Uniamo a questo numero il disegno a colori del nuovo stemma dello Stato secondo le diverse foggie decretate sin dalla fine dell'anno scorso.

Anche questa fu una delle innovazioni escogitate dall'onorevole Crispi, durante il suo governo.

Già, nel 1870, s'ebbe un'autorevole proposta per fissare la figura e l'ornamentazione dello stemma dello Stato; anzi tale figura largamente si diffuse perchè creduta ufficiale. Non ebbe però mai la sanzione governativa e sovrana; e neppure quella popolare, perchè, nella patria delle arti (diceva l'onorevole Crispi nella sua relazione al Re) spiaceva l'estetica manomessa in quello stemma.

Il Crispi fece preparare dalla Consulta araldica un nuovo modello di stemma, il quale non è, e non poteva esser altro che quello sabaudo, voluto dalla Nazione, e ornato di quei simboli che la tradizione e l'archeologia attribuiscono alla sovranità.

"Ed acciò si compendiasse ogni gloria in questa nazionale insegna, si sormontò lo scudo regio colla storica corona di ferro e lo si effigiò sotto il gonfalone d'Italia che ha l'asta cimata da un'aquila, la quale allude, tanto alla primissima insegna della Vostra Casa, quanto a quella dei nostri maggiori e maestri i Romani."

Così diceva il presidente del Consiglio dei ministri nella sua relazione a re Umberto del 27 novembre 1890, che fu inserita nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 dicembre.

Il decreto reale descrive il grande stemma e il piccolo stemma dello Stato. Ne riferiamo i punti essenziali:

"Il grande stemma dello Stato è formato da uno scudo di rosso alla croce di argento; cimato dall'elmo reale colla Corona di ferro; sostenuto da due leoni; o d'oro od al naturale, attorniato dalle grandi insegne degli ordini equestri italiani; posto sotto un padiglione regio sormontato dalla corona reale ed accollato al fusto del gonfalone d'Italia che ha l'aquila d'oro coronata, sulla punta, la cravatta azzurra e lo stendardo nazionale bifido e svolazzante.

"Il piccolo stemma dello Stato è formato da uno scudo di rosso alla croce d'argento, attorniato dal collare dell'Ordine supremo, col manto e colla Corona reale.

"Nel piccolo stemma dello Stato si possono aggiungere i sostegni, o l'elmo colla corona di ferro, o le bandiere nazionali, oppure toglierví il manto."

Il grande stemma si usa nel grande sigillo dello Stato in occasioni solenni e nelle decorazioni monumentali. Il piccolo stemma è usato dalle Amministrazioni, che v'aggiungono l'indicazione dell'ufficio in leggenda.

Il grande sigillo dello Stato porta impresso il grande stemma colla leggenda in giro: *(Nome del Re) per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.*

Aggiungiamo che, con decreto del 1º gennaio 1890, Sua Maestà prescriveva la corona reale sopra i titoli e stemmi della famiglia reale: questa corona è la stessa che sormonta gli stemmi grande e piccolo dello Stato.

I nuovi stemmi ufficiali sostituiscono, già, negli uffici, gli antichi di foggia diversa, a mano a mano che questi si rendono inservibili.

Crediamo che i nostri lettori gradiranno il *fac-simile* dei nuovi stemmi che esce per la prima volta.

ALL' ESPOSIZIONE DI PRAGA

I.

Esposizioni d'atleti e d'igiene a Vienna. — Tabor e taboriti. — La camicia rossa a Praga. — Tedeschi e czechi giovani e vecchi. — Le dimostrazioni slave. Ferro, zucchero e cristalli.

In fatto di esposizioni, permettetemi di essere scettico. Ne abbiamo vedute tante, e pur troppo ne vedremo molte altre (non è che si vada a cercarle ma ci si imbatte anche non volendo) prima che finisca il secolo: forse è riservato al XX di liberarne l'umanità. — Indietro, signori, perchè la spesa è grande e il divertimento è piccolo.

L'altro giorno a Vienna c'era un congresso internazionale degli atleti: mi guardai bene dall'andarci per non espormi a un confronto schiacciante. Ma c'era anche un'esposizione d'igiene: dicono che di questa non se ne avrà mai di soverchio: e poi si ha proprio da viaggiare come i bauli? Basta: mi feci coraggio a spendere 30 *kreuzer:* se là dentro avessi trovato qualche idea capace di prolungarmi la vita, o anche soltanto di assicurarmi buone digestioni, sarebbe stato un affare d'oro per quei pochi spiccioli di moneta erosa.

Ebbene: col titolo di esposizione, si trattava invece di una fiera: un centinaio di piccole botteghe e di padiglioncini eleganti vi smerciavano al minuto tutti i possibili alcoolici, compreso lo *champagne* falsificato, e tutte le varietà immaginabili di ghiottornie in forma di paste dolci e di chicche. L'esposizione c'era: cioè molte bellissime ragazze rivenditrici, le quali in verità avrebbero avuto il diritto di cantare il famoso ritornello:

> Noi siam fresche come rose
> Guardate qua, guardate là,

sbracciate e scollacciate come se avessero lasciato a casa, oltre le maniche, anche la camicia: certo lo stuzzichìo degli appetiti non mancava, quantunque la roba che vendevano fosse proprio quel che ci vuole a togliere l'appetito per sempre. — Ecco ciò che a Vienna costituisce un'esposizione d'igiene.

E qui a Praga, l'esposizione regionale non è un'esposizione che in apparenza: in realtà è una dimostrazione politica.

*

Le quattro ore di paesaggio boemo che avevo attraversato colla ferrovia *Franz-Joseph* venendo da Vienna, mi erano sembrate parecchio monotone: almeno nella *puszta* ungherese si vede qua e là scintillare la guglia di qualche campanile: in Boemia i villaggi e le borgate sono nascosti dietro le pieghe del terreno, celati dalla cortina dei boschi infossati dentro gli avvallamenti: vi cercano gli stagni e vi si difendono dai venti.

Solo a Tabor avevo veduto il borgo aggruppato intorno alla chiesa e a una vecchia torre, avanzo della fortezza costruita dagli Ussiti; questi precursori del protestantesimo battezzarono il loro nido col nome biblico; di lì si dissero anche *taboriti;* e da essi gli slavi moderni dell'Austria impararono a chiamare *tabor* le loro riunioni politiche all'aria aperta. Lo stagno di Tabor è quasi un piccolo lago: tutto insieme un grazioso quadretto.

Poi si era ripiombati nella penosa assenza di qualunque cosa osservabile; giorno di domenica, non si vedeva nei campi nè l'uomo nè alcun altro animale da lavoro.

Alla penultima stazione siamo riscossi da musiche festose e da grida energiche: mi affaccio.... un formicolio di camicie rosse!... Sogno o son desto? è forse risorto Garibaldi? è forse venuto a battersi per un altro popolo e a raccoglierví nuova messe di ingratitudine e di ingiurie?

Mi sono stropicciato le palpebre e ho veduto meglio: quella camicia rossa lì non è la camicia rossa ma la camicia russa: la giacchetta grigia guarnita di bottoncini e di alamari, gli stivali, il berrettino senza visiera colla penna di gallinaccio infilata orizzontalmente.... Sono, in genere, *sokolisti*, in ispecie czechi: il colore della camicia l'hanno adottato tutti i *sokolisti* austriaci imitandolo dai cocchieri della santa Russia, ed è russo il tricolore bianco-rosso-azzurro della fusciacca a bandoliera, il resto del figurino boemo ho veduto oggi di dove l'hanno copiato.

In uno dei sette cortili del *Clementinum* (l'attuale università di Praga) c'è il monumento della difesa contro gli Svedesi, ultimo atto della guerra dei Trent'Anni nel 1648: la difesa è personificata in una figura di studente armato. Giacchè è inteso che *sokol* vuol dire soltanto società ginnastiche, ma è bene sapere che in esse è inquadrata tutta la gioventù slava dei paesi austriaci e in esse procura di farsi forte a eventuale servizio politico della causa slava. Fanno sul serio: i ginnasti e gli atleti boemi hanno saputo farsi valere fino in Inghilterra.

Profittando della domenica, quei *sokolisti* di campagna facevano una gita a Praga: le mamme erano restate a casa: le sorelle e le innamorate li avevano accompagnati alla stazione come se fossero partiti per la guerra. Alla stazione successiva, altre musiche e altre camicie rosse: le prime scendono; le due squadre si abbracciano, i capisquadra si baciano, bandiere al vento, saluti, battimani....

*

Ma la politica è noiosa: due parole e ho finito.

Sono in Boemia, e in molti distretti si trovano assai mescolate due razze: la tedesca e la czeca; questa è una forte maggioranza, tanto che può darsi il lusso di due partiti. Come fra gli antichi Ussiti c'erano i *Calistini* (moderati) e i *Procopisti* (radicali), così ora ci sono i *vecchi czechi* e i *giovani czechi:* differiscono nel metodo e nella misura, ma sono d'accordo nel reclamare al gran banchetto dei popoli austro-ungarici, un posto a sè per la *corona di Boemia* che essi affermano per diritto storico affatto distinta dalla imperiale austriaca e dalla reale ungherese: Praga non dovrebbe dipendere da Vienna più di quello che ne dipenda Budapest.

Per dimostrare che il loro diritto storico non è poi tanto antiquato, essi ricordano che nel 1791 l'imperatore Leopoldo stimò necessario di incoronarsi a Praga come re di Boemia; voleva assicurarsi i popoli alla vigilia di sostenere l'urto della rivoluzione francese. E siccome in quella circostanza venne fatta una prima esposizione boema (Leopoldo ne aveva preso il gusto come granduca di Toscana alle piccole e spesso ripetute esposizioni artistiche nel chiostro dell'Annunziata a Firenze), così adesso i Boemi, per celebrare il centenario dell'incoronazione, fanno il giubileo coll'esposizione.

Le insegne della corona di San Venceslao sono chiuse dentro la cappella di questo Santo nel Duomo di San Vito nel recinto del Hradschin, che sarebbe il Campidoglio di Praga; ma è come se fossero esposte nelle vetrine dell'esposizione: gli czechi non vedono altro cogli occhi del cuore. Si è discusso a lungo al consiglio comunale se convenga rispettosamente tenerne parola all'Imperatore; in qualunque caso nella prossima visita di questo non mancheranno da nessun partito le dichiarazioni di lealtà, ma se anche i *giovani czechi* non la spuntassero di ricordare al sovrano la corona che lo aspetta, i sentimenti del popolo czeco si sono già manifestati più che a sufficienza.

*

Da parecchie settimane si sono ripetute a Praga le dimostrazioni czeche in ispecie, slaviste in genere. Praga è l'Atene del mondo slavo: ivi il risveglio degli studi slavi preparò la strada alle rivendicazioni politiche: colà, fecondata dal contatto colla scienza universitaria tedesca, l'idea slava è partita da quell'altare, *colombina* del Sabato santo, a portare il fuoco sacro ed accendere i lumi a Mosca e a Zagabria.

I Polacchi non sono molto ardenti per i loro fratelli czechi, perchè questi sono fanatici dei Russi loro oppressori: ma gli Slavi meridionali dell'Austria hanno moltiplicato con zelo i pellegrinaggi *all'Esposizione* di Praga: e sulla piazza del Ring, davanti al venerabile palazzo comunale, si sono veduti accalcarsi i *sokolisti* delle più lontane provenienze. — Gli Slavi meridionali, che vagheggiano il loro regno triunitario (altra corona minacciata all'Imperatore), sostengono calorosamente la causa della corona di Boemia, per cominciare.

Specialmente desiderati a Praga erano i Montenegrini, i diletti dello Czar: si erano raccolti 3000 fiorini czechi per pagare ad essi il viaggio: i *falchi delle montagne* nobilmente risposero che sarebbero venuti a spese loro: ma in tutto il Montenegro non c'è che un falco, il quale abbia le ali abbastanza forti, il principe: ancora non si sono visti: forse in ultimo ci penserà la cassetta privata imperiale di Russia.

Quanto ai Russi, il famoso generale Ignatieff ci fu incognito, mentre parecchi altri suoi connazionali diedero occasione a un ricevimento più che entusiastico: intorno alle fontane luminose (ormai diventate volgari — speriamo che a Palermo si trovi di meglio) la musica comunale di Praga suonò gli inni czechi e la folla cantava: "Fulmini e inferno ai Tedeschi, e che vadano al diavolo! Con noi combatte la Russia. — Chi è contro di noi l'avrà a fare coi Francesi!" Il luogotenente conte Thun, che era là per festeggiare il natalizio dell'Imperatore, stimò opportuno di andarsene.

Ora sono avviati dei processi: il comitato del-

l'*Esposizione* pubblicò un manifesto raccomandando la calma.... Quindi possiamo visitare l'Esposizione, e sbrigarcene facilmente: l'ILLUSTRAZIONE ne ha già fatto conoscere col disegno tutto quello che merita di essere illustrato.

*

Ferro, zucchero e cristalli: ecco le qualità industriali della Boemia.

Quanto ai cristalli, i solenni padiglioni mostrano poco meglio e poco più di ciò che si può vedere alle vetrine dei magazzini al minuto e che viene importato anche in Italia. Ci sarebbe una novità: l'applicazione del platino alle cristallerie, presentato dal conte di Harrach: gli altri produttori dicono che non valeva la pena di inventare un abbellimento così poco bello: supponiamo che parlino per invidia: deciderà il giurì.

Quanto allo zucchero di barbabietole, è curiosa la rappresentazione statistica, mediante pani dal colossale al minuscolo, fac-simili e autentici, della produzione e del consumo: studio interessante per gli economisti e per gli igienisti.

Quanto al ferro, grazioso per la delicatezza del lavoro a martello nelle più capricciose volute del rococò il padiglione delle ferriere del principe Hanau; e qui facciamo di cappello: sono ferriere che datano dal secolo XII.

Industria artistica locale, i gioielli di granate (pietra così comune nelle alluvioni della Moldava che appena si può dire semi-preziosa) legate in oro basso, ma messe in opera con buon gusto in anelli, orecchini, *broches*, braccialetti, pettini, ecc. Ho veduto delle borghesi a Praga che portano indosso dei chili di granate.

Per l'arte propriamente detta, due soggetti, uno antico (*Il processo di Huss*) e uno moderno (*Il Corpus Domini*), questo cattolico, quello protestante, fermano l'attenzione se non altro per le dimensioni colossali delle tele. — Qualche quadretto militare e di caccia.... E poi? Non saprei.

Il *clou* dell'Esposizione è l'arte retrospettiva; il passato ha sempre il gran merito di non essere il presente. Chiese, abbazie e castelli hanno mandato molti oggetti che costituiscono un museo interessante: armi dell'età fossile, armature del medioevo, miniature corali e araldiche; carte geografiche, documenti, genealogie; enormi nappi, o piuttosto mortai da birra cesellati; avori e gemme del Rinascimento. — E qui va notato che il Rinascimento in Germania si è manifestato per diffusione dall'Italia e quindi più tardi: le migliori produzioni appartengono al principio del secolo XVII (per esempio, il reliquario esposto dal Duomo di Praga, la collezione degli avori del conte Nostitz). — Esaminare una raccolta simile senza catalogo non è possibile: ora il catalogo non è pubblicato che in czeco, il quale sarà certo una bella lingua; ma chi la conosce se non è czeco o almeno un ottavo di Mezzofanti? Siccome l'Esposizione è un prodotto politico, una dimostrazione della maggioranza czeca, di tedesco non hanno voluto saperne, per quanto un terzo della Boemia sia popolato da Tedeschi, e Praga sia una città bilingue. Intanto hanno messo qualche scritta in francese perchè i Francesi sono amici dei Russi: e gli alberghi vantano *cucina francese*, anche se vi servono il pollo *à la Marengo* condito con un chilo di zucchero.

Almeno un tempo c'era il latino che serviva a tutti e non comprometteva nessuno: adesso qualcuno appena lo adopera. Il Weinberg è una delle colline su cui si vanno stendendo i nuovi edifizi di Praga crescente: c'è lassù un giardino *Heine* e un *quartiere Heine* composto di sette colossali fabbricati, l'iscrizione dice: *Anno domini* — 1886-1890 — *Franciscus Julius Heine — in suis bonis septem domos — sub numeris*, ecc. — *ædificavit*. — Probabilmente questo Francesco Giulio è uno dei ricchissimi Heine nipoti del povero ma grande Enrico: certo gli è sembrato cosa memorabile fabbricare sette palazzi in quattro anni: Enrico Heine non sarebbe riuscito a mettere insieme il capitale necessario neppure se avesse lavorato cent'anni, e non potè lasciare altro testamento che per raccomandare la moglie alla bontà dei parenti. — Così va il mondo: morì l'altro giorno la seconda Maria Taglioni; aveva potuto diventare principessa Windichgrätz perchè ballerina celebre e doveva la sua celebrità coreografica al ballo *Satanella*: ora questo non fu che un plagio della *Mefistofelea*, libretto per ballo composto da Heine, che non potè mai riscuoterne i diritti d'autore.

(La fine al prossimo numero).

G. MARCOTTI.

QUALCHE RICORDO STORICO SOPRA UBALDINO PERUZZI.

Nel breve cenno biografico pubblicato nel vostro N. 37 occorse una lieve inesattezza, che vi chieggo il permesso di rettificare [1].

Diceste come zio paterno di Ubaldino fosse il "marchese" Peruzzi, già ministro di Toscana in Francia. Ora è bene sapere che tale famiglia, di schietta nobiltà fiorentina, conta nel numero di quelle — al pari dei Gondi, degli Antinori, dei Frescobaldi, dei Michelozzi, dei Settimanni — che mai non si curarono di consacrare la loro elettissima qualità di "patrizii" coll'aggiunta di un titolo qualunque di conte o di marchese. Arme gentilizia dei Peruzzi fu sempre ed unicamente la *pera*, di cui si trovano traccie anche sotto l'antica vôlta che dà adito alla piazza de' Peruzzi in Firenze, e un po' più lontano, all'avito palazzo, costantemente abitato da Ubaldino, in Borgo dei Greci.

Un ramo della famiglia, trasferitosi in Francia e precisamente in Provenza, vi alligna tuttora e vi prospera sotto il nome francesizzato di *Pérussis*. E ne è membro quel Berluc de Pérussis, che un posto così distinto occupa attualmente nella letteratura provenzale e si è fatto uno dei capi di quella famosa schiera dei *Felibri*, cui dedicai altra volta un articolo in queste stesse colonne.

*

Nelle sue *Memorie*, il Baldasseroni dedica alcune righe apparentemente gentili a Ubaldino Peruzzi, a proposito dell'avvenuta restaurazione di Leopoldo II nel '49.

Le medaglie più distinte (commemorative di quel fatto) e con i nomi dei destinatari furono assegnate, come di dovere, a tutti i componenti il Municipio e la Commissione governativa fiorentina e ad alcuni pochi di Lucca e di Pisa; le altre in maggior numero, ai molti che avevano, o si credeva avessero, concorso alla ristorazione. Per la qual cosa il Magistrato civico fiorentino radunato nel dì 16 novembre in pieno numero di dodici, e presieduto dal Gonfaloniere cav. Ubaldino Peruzzi, mostrandosi tocco dalla risoluzione comunicatagli, deliberò "recarsi in corpo presso S. A. I. e R. il Granduca, onde ringraziarlo di quella graziosa prova di sovrano aggradimento per la parte presa dal Municipio e popolo fiorentino nella spontanea ristaurazione del Principato costituzionale in Toscana."

Il cav. Peruzzi aveva sofferto nella primavera del 1849 una grave malattia che l'aveva tenuto assente dal suo ufficio nei giorni dell'accaduta restaurazione e dal Governo della Commissione municipale. Ristabilitosi di poi felicemente aveva riassunte le sue funzioni nell'esercizio delle quali spiegò la più conciliante alacrità nel provvedere, come meglio fosse possibile, alle gravi e spinose esigenze degli alloggi militari, quando appunto assai numeroso era il Corpo delle truppe ausiliarie che aveva preso stanza in Firenze.

Fin qui il Baldasseroni, già Presidente del Consiglio dei ministri, come si firma nelle sue *Memorie*.... ed uno dei malefici genii del principato austro-toscano, come lo chiama il Montazio.

Ma chi conosca un po' l'indole dell'uomo e dello scrittore, ravviserà facilmente nell'elogio tributato al Peruzzi una sottile allusione d'incredulità circa la di lui malattia, capitata appunto nei giorni della Restaurazione granducale quasi a dar tempo al tempo, e guarita soltanto quando al fatto compiuto ed ormai irreparabile della Restaurazione conveniva dare almeno avviamento tale che stuonasse il meno possibile cogli ideali politici del Peruzzi, i quali non furono mai certamente quelli del Baldasseroni....

*

Erano a Firenze nel 1846 — scrive il Montanelli — due centri di liberalismo; l'uno di giovani smaniosi d'azione intorno a Carlo Fenzi (e questi — aggiungo io — in casa Fenzi si addestravano quotidianamente alle armi), l'altro di liberali accademici intorno a Gino Capponi.

Del secondo gruppo capitanato dal Capponi e poco disposto all'azione facevano parte Leopoldo Galeotti, Marco Tabarrini, Guglielmo Digny, Peruzzi e Salvagnoli.... che si staccò più tardi da quella che — alludendo alle conversazioni liberali del palazzo Capponi posto in via San Sebastiano — chiamava in canzonella *la scuola storica di San Bastiano*.... alla quale il Peruzzi rimase invece costantemente fedele nel periodo preparatorio dei moti d'indipendenza.

Dove può trovarsi ampia messe di aneddoti su Peruzzi gli è nelle *Lettere e documenti* di Ricasoli raccolti dal Tabarrini e dal Gotti. In quei cinque grossi volumi, il nome di Ubaldino, *ferreamente* amato e stimato dal fiero barone, ricorre frequentissimo. È uno scambio continuo di idee, di progetti, di consigli. *Mio caro Ubaldino* — intesta sempre il Ricasoli, e firma *di cuore, tuo affezionatissimo amico e cugino*....

Mio carissimo Bettino — risponde il Peruzzi — e si sottoscrive non meno teneramente. Fra quei due caratteri di tempra e di forma così diversa esisteva un'arcana affinità di simpatie e di propositi che non mutossi giammai....

Amicizia antica, del resto. Pigliamo una lettera datata da Parigi, nel '42. In essa Ubaldino dopo aver discorso di lumi e di orologi, di sfere e di atlanti, passa a dar notizia de' suoi studi parigini e ringrazia Bettino dell'interesse che egli vi prende.

E che seria, ma seria assai fosse sin d'allora l'educazione scientifica e morale del giovine italiano inviato da' suoi nella capitale francese per formarvisi il cuore, lo spirito, trasparisce assai chiaro da tutta la lettera....

Un'altra del 21 novembre 1849 è relativa all'affare della medaglia di cui ho parlato citando quanto ne disse il Baldasseroni. È vi è chiaramente spiegato l'oggetto vero della Restaurazione granducale, quale lo intendeva il Peruzzi, l'impedire cioè l'invasione austriaca, scopo che, pur troppo, non fu raggiunto.

Da Pisa, nel '57, dopo avere scritto di macchine agrarie, passa d'un salto a discutere col Ricasoli i modi d'attuare la *Biblioteca civile* e gli elementi che debbono contribuirvi.

Nel '58 (gennaio), sono le costruzioni ferroviarie che lo preoccupano....

Due mesi dopo, l'avvenuta pubblicazione della *Biblioteca civile dell'italiano* gli procura dei terribili grattacapi. Due sere avanti, il Cempini gli aveva partecipato la notificazione fattagli da un delegato di un dispaccio del ministro dell'interno, dove era detto testualmente che, mentre i tribunali avrebbero esaminato se la *Biblioteca civile* fosse o no in regola colla legge, venisse intanto ingiunto ai compilatori del nuovo periodico di astenersi dall'esaminare le leggi del paese.....

Tale prescrizione afflisse, più che sgomentarlo, il Peruzzi. Nella sua mente di patriotta sorse il dubbio di avere, coll'opera sua, contribuito al ripristinamento della censura preventiva.

Il processo venne iniziato, ma esclusivamente contro il Barbera, stampatore della *Biblioteca*; non volendo il Governo — com'ebbe a dichiarare ingenuamente lo stesso Regio Procuratore — dare ai compilatori *la soddisfazione* di tradurli innanzi ai tribunali ed in carcere....

Per ora — scriveva rallegrandosi di tale inaspettata soluzione il compromesso Ubaldino all'illustre suo amico e parente — per ora tu vedi dunque che ne hanno sofferto più i nostri avversari che noi, e ciò mi fa piacere....

E seguita, enumerando gli articoli in gestazione per assicurare la fama della *Biblioteca*. Fra questi ce n'è uno sull'Istmo di Suez.

L'attività di Peruzzi non conosceva limiti. Basta scorrere il suo epistolario ricasoliano per farsene un'idea.... approssimativa.

Quanto alla cassa dei ferri per i fori artesiani (14 aprile '58), essa partì da casa Peruzzi aperta sopra un barroccino, perchè il tuo vinaio disse aver fretta di portarla al vetturale, presso del quale sarebbe stata condizionata a dovere.

Venendo alla *Biblioteca*....

E giù altre otto pagine su questo tema che evidentemente gli sta fisso e gli predomina nel cervello in mezzo ad altre cento preoccupazioni d'indole disparatissima.

Siamo al '59, l'anno grosso di eventi per gli amici di libertà. Prima ancora che coll'armi, bisogna — secondo il Peruzzi — affrettare il gran giorno col lavorio della penna. Col Ridolfi e con altri, vorrebbe fondare un giornale militante. Ma trova risolutamente avverso il Cavour. Eppure premerebbe mostrarsi tutti uniti e compatti nel fare il primo atto politico di questo nuovo dramma.... Cavour preferisce si pubblichi "il libro", (quello di Celestino Bianchi) ma chi sa come e quando sarà fatto, quanto discusso e modificato ?...

Le dubbiezze francesi del marzo (59) lo spro-

[1] Ci sarebbe anche da avvertire un errore di stampa, ma tutti avranno letto *Gonfaloniere*, benchè ci fosse un C in principio.

nano maggiormente ad agire, onde porgere al Cavour più forti argomenti di far presto....

Il 20 marzo spedisce a Ricasoli, per l'approvazione, le due lettere ch' egli ha redatto, una per Cavour, l'altra per Napoleone III.

Erano state " combinate „ a Torino, e contenevano, sublimemente espresse, le aspirazioni ed i voti della Toscana.

Il libro di Celestino Bianchi *Toscana e Austria* è pubblicato e si vende a ruba. Cavour telegrafa a Peruzzi in cifra chiedendo di poter pubblicare nella *Gazzetta piemontese* la lettera che accompagnava l' offerta fatta a lui di quel libro. Peruzzi ed il Corsi stanno in forse di accordare l' autorizzazione o piuttosto di scrivere un'altra lettera a Vittorio Emanuele, conforme a quella scritta al Cavour, perchè sia pubblicata. In ogni modo, chieggono consiglio al Ricasoli. Se propenderà pel primo partito, telegrafi: " Mandami mille libbre di zolfo „ se per il secondo: " Mandami due mila libbre di zolfo. „

Il dubbio fu risolto coll'invitare il Cavour a valersi della lettera in questione in via diplomatica, a suo piacere, facendo di pubblica ragione un'altra lettera con cui gli verrebbero più tardi trasmesse le numerose adesioni che al libro del Bianchi si raccolsero in Toscana.

Ma non piacque neppure questo temperamento al Ricasoli che lo tacciò di soverchia precipitazione. Ed il Peruzzi se ne difese.

Scoppiata la pacifica rivoluzione toscana, intimata la guerra all'Austria, Ubaldino torna alla sua idea favorita: fondar giornali che tengan desto l'entusiasmo patriottico. Ma questa volta lo vorrebbe fondato all'estero, magari a Parigi.

Anche qui, trova riluttante il Ricasoli che gli risponde non credere che ora sia bisogno di giornali all' estero, ma di spada e di senno all'interno.

KASCI-GABRI, ARCIPRETE DI ASMARA.

In qualunque caso nulla si dovrebbe fare in Toscana se non d' accordo con Torino. Egli è tempo d' unità e unità gagliarda, e non di operare alla spicciola.... Nell' unità sola sta la forza.... senza occorrenza di trattati nè di protettorati. Ma vedi dove sono ito, pigliando le mosse da un giornale. Scusami, invero, tanta digressione.

Di Peruzzi strategico — perchè fu anche strategico! — è notevole un'altra lettera del 20 luglio 59 dove esamina le posizioni della divisione toscana e le sue condizioni in quei difficili momenti. Notevolissima la diffidenza verso il generale Ulloa comandante di quelle truppe e che vorrebbe semplicemente *surrogato*, insieme al suo stato maggiore.

" Pare — egli scrive — che questo generale siasi manifestato avverso al Piemonte, dispiacente perfino di passare dal 5° corpo francese sotto gli ordini del Re, e poco atto a conservare la disciplina. Da Poerio e da Leopardi poi che bene lo conoscono ne ho avute non buone informazioni; questi egregi uomini consigliano di sostituire a lui un altro generale. Quello che per molti riscontri mi pare probabile si è che Ulloa sia partitante del principe Napoleone... „

Nell'agosto, Peruzzi è a Parigi, dove si tenta in ogni modo d'impedire l'annessione della Toscana al Piemonte. Il Governo si mostra subdolo, ma conviene aver fiducia nell'Imperatore. Sa che Poniatowsky, l'autore di *Don Desiderio*, opera comica, sta tentandone un'altra.... più seria a Firenze intrigando a favore del granduca Ferdinando. Che la deputazione incaricata di portare a Torino il voto d'annessione, lo porti anche all'Imperatore?...

E se l'Imperatore non la riceve o la riceve male?... E se si destano le gelosie inglesi?...

Pochi giorni dopo, rimonta sul suo *dada*. È un giornale da fondare a Parigi, favorevole all'Italia. Sarebbe rappresentato da Armand Lévy, che viene

IL TRIBUNALE DI ASMARA (da fotografie inviateci dal capitano Antonio Scotti) [V. pag. 203].

L'Esposizione di Pallanza, sul lago Maggiore (disegno di G. Amato) [v. pag. 206].

appunto a visitare il nostro paese, e che raccomanda vivamente al Ricasoli....

Lo stesso fa, il mese dopo, per l'inglese Cartwright, amico pur esso caldissimo della nostra nazione.

Della sua azione diplomatica a Parigi in quei giorni è documento importantissimo la lettera diretta, non più al cugino ma a S. E. il barone Ricasoli, dove, dandogli del *Lei*, gli rende conto del colloquio avuto con Napoleone e della ribadita promessa di non intervento.... È curioso il passo seguente:

"In quanto all'arciduca Ferdinando, ne ha parlato siccome si parla di un povero ragazzo più degno di compassione che d'altro sentimento. Ci ha detto sembrargli *un assez bon et gentil garçon;* avergli detto che a Solferino era stato inviato dal babbo ed ha aggiunto ridendo: "*Du reste, je ne sais si c'est lui ou Nerli qui m'a dit que, pendant la bataille, il avait dans ses poches toutes les lettres que je lui avais écrites dans le temps.* "

Incitando l'ilarità dell'Imperatore — prosegue Peruzzi — gli ho detto averle quel giovine guerriero prese probabilmente qual talismano, e per esser meglio trattato ove fosse rimasto prigioniero; al che egli ha soggiunto ridendo: — *C'est bien possible!...*

In quel colloquio, del resto, tutt'i principi più o meno spodestati furono passati in rivista coll'augusto interlocutore e la lepida vena di Ubaldino ebbe largo modo di sbizzarrirsi. L'ultima facezia fu precisamente questa. Essendosi pronunziato il nome di Montanelli, l'Imperatore domandò:

Que fait-il là bas?... On dit qu'il travaille pour la candidature du prince Napoléon.... — Oui — rispose lesto il Peruzzi — et il est bien isolé!

Nell'ottobre, durano le incertezze. E, sempre da Parigi, Peruzzi raccomanda ordine, fermezza. Se il Congresso tarda a riunirsi, non abbiamo che da guadagnarci a prò dell'annessione. Del resto, ogni altra soluzione richiederebbe l'intervento che l'Imperatore non vuole.... Prepariamoci in segreto al suffragio universale, che ha qualche probabilità di essere la strada da battere....

Più di tutto seguitano a dargli noia le mene di Walewsky e di Poniatowsky. Vorrebbe poter compromettere definitivamente questi due nemici agli occhi di Vittorio Emanuele e di Napoleone....

Un'idea veramente.... peruzziana, per non dire addirittura machiavellica, era il progetto da lui suggerito al Dabormida per salvare il Re dal pericolo di essere accusato d'intervento: si facesse amministratore della lega doganale, ne percepisse le rendite, e desse, sotto forma di somministrazioni in conto corrente quello che ci abbisognasse, bene inteso, con frutto e garanzia. Magari addirittura un prestito, per un tempo determinato... Chi avrebbe potuto trovarci a ridire?...

E qualche cosa, in questo senso, fu deliberato. Inibita dall'imperatore l'accettazione per parte di Carignano della conferitagli Reggenza, Cavour conferiva al Buoncompagni istruzioni scritte e pubblicabili nelle quali, determinando la politica da seguire, assicurerebbe che il credito del Piemonte sovverrebbe ai bisogni economici dell'Italia centrale.

Di tale risoluzione, così conforme alle sue vedute ed ai suoi consigli, Peruzzi si affretta a dar notizia da Torino....

Ma le cose non dovevano procedere lisce; la diplomazia negava di riconoscere nel Buoncompagni la qualità di rappresentante del principe di Carignano nell'Italia centrale; tutt'al più avrebbe potuto presentarsi alle popolazioni come governatore candidato ossia suggerito dal principe stesso. Ed è bellissima la lettera che il Peruzzi scrive al Buoncompagni in data 21 novembre, per dirgli in conclusione:

— A questi patti, è molto meglio che la S. V. se ne stia a casa.... molto più che, venendo Lei — a questi patti — se ne andrebbe il Ricasoli.

Mi sono dilungato sui rapporti esistiti fra Peruzzi e Ricasoli, perchè quest'ultima figura riassumendo in linee gigantesche ciò che la Toscana moderna ha avuto di politicamente grande, serve anche ad illuminare, a parer mio, quelle che furono realmente degne di starle allato, e fra le quali, certo, nessuna emerse e fu dal grand'uomo apprezzata più del Peruzzi.... Abbiamo visto se questi, dal canto suo, lo ricambiava.

Chiuderò con un aneddoto che pone, quasi direi, il suggello all'adorazione sempre professata da Ubaldino per il suo illustre cugino.

Avendo egli sentito dire che esisteva in Inghilterra un certo Mayo, che da una linea di scritto traeva argomento, se non d'impiccare, almeno di giudicare qualunque persona, Peruzzi, d'accordo colla signora Emilia, sua moglie, volle tentare lo strano esperimento, inviando all'indovino una riga di carattere di Ricasoli, senza farne parola ad alcuno e mescolandola con altri scritti. Ed ecco la risposta che gli arrivò da Londra:

"Questo scritto indica un uomo di nobili inclinazioni e di gusti eccessivamente raffinati. Le attitudini letterarie di lui lo portano alla critica e al sarcasmo. Compiacente, ove siano toccati i suoi affetti, è fermo fino all'ostinazione, ove si tratti dei suoi disegni prediletti, dei suoi proponimenti e delle sue opinioni. Va un po' altero, e non senza ragione, di conoscere gli uomini ed i costumi, ed invero è dotato di penetrazione; scopre facilmente il lato debole di ciascuno e sa giovarsene, mentre evita di urtare le forti passioni e di venire a collisione con esse.

"Il suo intelletto è forse troppo sottile ed irrequieto e meglio disposto all'analisi che alla sintesi; egli si diletta soverchiamente di trovare ed affrontare le difficoltà. Ma ciò deve intendersi in termini generali; considerandolo nei rapporti sociali, può dirsi che sa spiegare — ma quando gli piace — grande cortesia di modi. Possiede in larga misura quella pregevole qualità che dicesi un fino discernimento. Può esercitare influenza senza averne l'aria e può dare un indirizzo alla conversazione mentre sembra accettarlo.

"Egli ha forti passioni che tiene a freno, e affetti potenti che si manifestano con molta riserva.... "

Bisogna riconoscere che nessuno disegnò mai del fiero barone di Brolio un profilo più esatto, e conviene saper grado al Peruzzi ed alla sua signora che ce l'hanno procurato per una via sì bizzarra!

■

Seguirò adesso Ubaldino in tutte le altre fasi più recenti della sua vita?.... Dalla sua prima chiamata nel ministero Cavour (febbraio 1861) fino agli ultimi giorni della sua tanto operosa esistenza, spesa tutta in pro' della patria e della sua diletta Firenze?... Lo riadditerò volta a volta sindaco, finanziere, ministro, amministratore di società ferroviarie, di grandi intraprese industriali, persino modesto gestore di patrimoni privati a lui affidati come in omaggio alla sua proverbiale onestà?... Dovrò riandare gli angosciosi momenti della Convenzione di settembre, le luttuose giornate del 64 a Torino, il carattere — malgrado tutto — spiegato dal Peruzzi in quei terribili frangenti?... E la olimpica serenità opposta più tardi alle gravissime traversie che minacciarono di travolgere il municipio di Firenze dopo il trasporto della capitale; serenità che fu, se non altro, di buon augurio per ritrovare il sereno dopo tanta tempesta?... E il Peruzzi deputato, *lucumone* (ahimè!) per ineluttabile necessità politica.... e finanziaria, nel 76, senatore, gentiluomo patriarcale, marito esemplare, amico ospitaliero fino all'ultimo anelito, frequentato da tutte le illustrazioni europee nella sua romita Antella o nell'avito palagio di Borgo de' Greci, circondato dalla venerazione de' suoi concittadini che, pochi mesi or sono, gliene davano un'ultima, solennissima prova deponendo sul suo petto affannoso un aureo simbolo di benemerenza?...

Tutto questo è troppo noto agli uomini della presente generazione. Ciò che ho tentato ricostruire alla meglio è il Peruzzi dei nostri vecchi che oggi si uniscono a noi, caso abbastanza eccezionale, in un medesimo slancio di gratitudine verso una stessa memoria.

G. Gabardi.

— È assai bizzarro, caro Dottore, quello che accade. Ci siamo separati la scorsa settimana in mezzo a rumori strani, misteriosi — dei quali dovetti chiedere a Lei la spiegazione — e la ebbi così triste che ne sono ancora melanconica e pensosa — ed ora ci rivediamo — ad otto giorni di intervallo — e il nostro incontro d'oggi, come la nostra separazione di mercoledì scorso, è accompagnato, preceduto, quasi annunciato da altri rumori non meno strani, non meno sinistri. — Oh! che cosa c'è in questo enorme pentolone del mondo, che ne esce fuori un vapore così denso e nerastro — e un brontolio così cupo e rumoroso?

— Certo io non so dirglielo. — Già, prima di tutto, non sono un chimico — e se anche lo fossi mi guarderei bene dallo scoperchiare questa caldaia, ove — come in quella delle streghe di Macbeth — bolle e gorgoglia una strana miscela — perchè temerei di restare avvelenato dalle sue esalazioni. — Ma lei, se non vuol passare da un trabalzo all'altro, deve avvezzarsi a queste continue vicende di scoppi — che ora la frastornano tanto. — Ormai tutto si inizia, procede, si svolge, si chiude con degli scoppj — scoppj pirotecnici il più delle volte — ma talvolta scoppj di bombe reali, e di armi micidiali. — Quello, per esempio, che le diede la impressione, sotto cui la trovai, era il colpo di rivoltella che chiuse una terribile tragedia svoltasi a scoppj di cannone, e di fucilate — quella della guerra civile del Chilì — è il colpo di rivoltella con cui il Balmaceda — il temuto Dittatore, l'avido accumulatore di milioni, l'uomo accusato di prolungare la guerra civile sino a che il bottino della pubblica fortuna fosse completo, e messo da lui al sicuro a proprio beneficio — per godersi all'estero fastosamente, il sangue dei suoi concittadini coagulato in oro — quest'uomo a cui si dava la caccia come ad un cane idrofobo, a cui si faceva quasi un torto dei travestimenti sotto i quali era riuscito a fuggire — si sottrasse — come un antico Romano — più forse all'onta e alla umiliazione della sconfitta che alle ansiose, rabbiose ricerche, alle bieche vendette dei vincitori.

Ebbene — ecco un uomo che morì da eroe — che ebbe il coraggio di non sopravvivere alla propria caduta — di non fare la parte sempre ridicola del *Presidente spodestato*. — Ebbene — un uomo che sa morire così, può essere stato un tiranno all'antica — crudele, inesorabile — ma non è un uomo volgare, perchè anche con la sua morte, come con la lotta sostenuta, mostrò una fibra d'animo che certo sorprende, specialmente in quell'ambiente di corruzione in cui si svolgono tutti i drammi delle insurrezioni e delle sommosse — spesso da *operetta* — che si avvicendano nelle felici Repubbliche dell'America del Sud. Valparaiso — la capitale — che fa la luminaria di gioja alla notizia di quel suicidio — gli accorda così il più splendido dei funerali — perchè mostra che aveva paura di quell'uomo, anche vinto e fuggiasco — che lo avrebbe temuto anche se suo prigioniero — che lo teme anche morto.

Del resto la guerra civile del Chilì con la sua lunga durata, con le sue battaglie fieramente combattute, con le stesse atrocità delle sue fucilazioni in massa e delle scambievoli truci rappresaglie — come Balmaceda con la sua morte — provano che in quella popolazione vi è qualche sentimento che ha resistito alla degenerazione generale, all'infiacchimento progressivo della fibra fisica e morale, che va estendendosi nell'Europa — e si accinge a passare l'Oceano.

— È vero, Dottore — leggendo le descrizioni di quella guerra ne ho provato un senso invincibile di spavento, spesso di ribrezzo — ma non quello di accasciamento, di sconforto che mi stringe l'animo quando leggo su qualche giornale le piccole guerricciuole dei piccoli partitini nostri — alimentate artificialmente da certe teorie — con le quali — se qualche cosa in noi non reagisse contro di esse — si infiacchirebbe talmente il cuore del popolo italiano da renderlo inetto a qualunque ardua prova di coraggio e di resistenza a cui l'ignoto avvenire possa chiamarlo.

Certo quando si proclama — e dirigendosi alle classi, meno colte, che non hanno pronto sotto mano

l'antidoto della storia contro il veleno di siffatta propaganda — che il patriottismo è un *sentimento ristretto, il quale trova un' eco solo nei cervelli socchiusi*, e a cui si ribellano le *menti superiori* — che la *lira del patriottismo* — che poi una riga più in giù diventa una *macchina — consuma più di quanto produce — che il patriottismo è troppo dispendioso* — ch' esso è *la negazione dell'avvenire, il microbo che minaccia la vita operosa della umanità*... non si può a meno di trasalire, pensando quali potrebbero essere le conseguenze di siffatte teorie, se riescissero ad isterilire nell'animo della nostra popolazione la fede, il sentimento della patria — se la bandiera tricolore diventasse per l'Italia un cencio qualunque che si può sostituire con un altro di qualsiasi colore, purchè serva di segnacolo a qualche processione operaia — se, per non avere pericolose divagazioni patriottiche, si desse una buona imbiancata ai ritratti dei nostri eroi, dei nostri martiri, dei nostri apostoli, per ridurre il nostro cuore — ove quei nomi sono incisi — una specie di lavagna bianca, su cui fare col carbone i conti di quanto può rendere il patriottismo — per calcolare se le grandi idealità, le alte fedi, le grandi aspirazioni, le grandi memorie della nostra storia, della nostra epopea, dieno un interesse abbastanza conveniente per conservarle, o se non sia meglio vendere tutto questo ingombro di anticaglie fuor di moda e di uso al rigattiere, anzi al cenciaiuolo, per impiegarne nell'usura il ricavo?

Che vuole! Lo scrittore che propaga queste teorie, mi fa compassione — perchè è privo da una grande gioia, quella di sentire l'amor della patria — perchè l'animo suo deve essere assai ammalato se di questo amore non è più capace — e se per ciò che non è più in grado di sentirlo lui, vuole, per bieca invidia, svellerlo dal cuore del popolo. — Ed è Jack la Bolina — un ex marinaio italiano — il figlio di un patriota, che bestemmia così.

— E noti, gentile lettrice, che se queste teorie sono — come lei dice — una bestemmia pel nostro cuore, sono altresì un volgare sproposito per la nostra ragione. — La patria non è soltanto una astrazione, un ideale, è un complesso di interessi, rispettabili e forti, che appunto perchè tale, lotta con quegli interessi egualmente rispettabili e forti che gli attraversano in qualsiasi modo la via — e aspira costantemente ad accrescere la propria prosperità a spese di quella che gli sta, formidabile antagonista, di fronte. — Il giorno in cui fossero sciolti nella comunità i vincoli, i confini, le ragioni, le forze del patriottismo, la questione sociale — in cui nome si bandiscono questi assurdi — lungi dall'essere risolta, sarebbe aggravata dallo sfruttamento dei deboli a profitto dei più forti. — E noi non siamo fra questi ultimi.

Del resto, tutti in giornata siamo o poco o tanto socialisti — solo che ciascuno lo è a modo proprio — ciascuno si forma un socialismo per proprio uso e consumo — quello che conviene al proprio temperamento, alla propria coltura, ai propri pregiudizi, alla propria furberia. Sì, anche alla furberia perchè, se per certuni il socialismo — o, per meglio dire, il fare da socialista — è una posa, per altri una posizione, per altri ancora un basamento — per taluni è una precauzione, una specie di *salvagente*, che si tiene in serbo per valersene nel dì della burrasca e del naufragio. — Veda il nostro amico Luigi — è il più banchiere dei banchieri — è il più conservatore dei conservatori — *et pour cause* — per quella stessa ragione per cui una popolana — ardente repubblicana nella sua giovinezza, e diventata ricca e moderata — spiegava, a chi le ricordava il passato, la sua conversione: *Catt!* — diceva ingenuamente, accarezzando il suo magnifico *colier* di perle e brillanti — *allora non aveva di questi*. — Ebbene, lo sa, l'amico Gigi ha la precauzione di avere due socialisti in famiglia. — Se non li avesse, lo sarebbe lui. — Capperi! ai dì nostri non si sa mai ciò che può succedere!

— Ed è appunto per questo, caro Dottore, che io ho una idea, di cui le faccio la confidenza col patto che non la dica ad anima viva. — Ho la idea che il socialismo sia una certa cosa di cui — appunto perchè tutti ne parlano — pochi, assai pochi, abbiano un concetto esatto — sia pure complessivo, sia pure sintetico — di cui pochi sappiano ciò che sia in realtà.

— Ed è precisamente così. — Diffatti il socialismo aristocratico, poetico di Lassalle, col quale Bismarck si divertiva a discutere — non è quello di Marx — e quello di Marx non è quello dei Singer, dei Bebel, dei Liebknecht — quei professoroni tedeschi di socialismo che io non esito a chiamare eminenti — e il socialismo loro non è quello del nostro Mazzini — il quale credeva in Dio, nella Patria, nel Dovere, nella Legge morale, nella Famiglia, nella Proprietà, e in quel grande principio di nazionalità che fu l'ideale, il faro, il magnete della sua vita — tutte cianfrusaglie, ciarpami, di cui i socialisti odierni si sono sbarazzati — come i moderni pittori del disegno, e i moderni poeti della fantasia e della rima — e per la stessa ragione — perchè per essi tutta questa è roba che non sanno e non sentono, e quindi un incomodo, un rimprovero — e forse un rimorso. — Diffatti quando sento mettere innanzi certe teorie — senza cuore e senza cervello — penso che cosa ne direbbe, che cosa ne penserebbe Mazzini — il quale pei Turati e compagni non è nulla di più e nulla di diverso di un borghese della rivoluzione — come non è per quel tale Jack la Bolina che un politicante, da mettersi in fascio con Gambetta, col conte di Beust, o tutt'al più col Principe di Metternich.

Davvero che Mazzini si troverebbe molto male se dovesse vivere in una città ordinata e regolata come quella Boston del 2000 che Bellamy ha descritto e profetizzato.

Del socialismo si può dire ciò che Gritti, il poeta veneziano, dice dell'*amore*. — Se ne ricorda?

— Deve essere una delle sue più graziose poesie — ma pure.... mi sfugge.

— Ebbene, eccola:

> Domandando a un cortesan
> Che ogni cossa ga per man
> Che de' affari di sto mondo
> Se ne intende sin in fondo
> La rason perchè l'amor
> Tante forme el sapia tor
> Che capir noi se pol, nè definir,

— Appunto, come dice lei del socialismo.

— Precisamente — continuo:

> Sento a dirme: vegni qua
> Al cafè de la realtà
> Un sorbeto beverè
> E l'amor conoscerè.

E vanno al caffè e il garzone sciorina loro una lunga fila di titoli, e fanno la loro scelta, e l'uomo pratico, gustando il sorbetto scelto, domanda all'amico se sono tutti differenti — e l'amico risponde di sì, ma l'altro di rimando:

> Sì — ma quel che li compone
> Ma l'essenza in conclusion
> Cosa xela? — El xe el limon

per concludere che anche l'amore è *magnetismo*, *egoismo*, e molte altre cose in *ismo* — ma che l'essenza

> No xe altro che limon.

E così del socialismo.

— L'importante sarebbe di conoscere qual'è questa essenza — questo *limon*.

— E questo è appunto il difficile — ed è per questo che si vende nelle sue varie combinazioni — come l'arsenico, il ferro, la catramina, o qualunque altro specifico — proclamandolo buono per tutti i mali — un *elixir di perfetta qualità* — ed è per questo che, sentendo l'avv. Turati a spiegare nel Salone del Consolato operajo il verbo socialista di Bruxelles, l'allegra musica dell'*Elixir d'amore* mi suonava ostinatamente, e — se vuole — irreverentemente nella memoria.

Come le diceva dunque — fra venditori e compratori dello specifico — fra furbi ed ingenui — siamo un po' tutti socialisti. — Guardi, difatti, a Roma! — Chi più socialista del Papa? La sua enciclica pare un discorso del Turati — come questo pare una enciclica del Papa. — E poi, ha letto le descrizioni dei pellegrinaggi di questi giorni?

— Come si fa a non leggerle? Ci vengono sotto gli occhi malgrado nostro — tanta è la *reclame* telegrafica che fanno loro, con viva gara, i giornali clericali che ci credono, e i giornali liberali che non ci credono affatto — e non si accorgono questi ultimi come coll'occuparsene tanto finiscano per far credere ai pellegrini e ai pellegrinaggi, da tutti quelli — e ve ne sono ancora — che credono nei giornali.

— Ebbene — avrà notato l'apostolico fervore con cui si è cercato di inverniciarli con una buona spalmata di socialismo.

Il Conte di Mun — quella magra, rigida, ma caratteristica figura di soldato e di gentiluomo, dei cui occhi neri penetranti si può dire ciò che Carducci nella sua tormentata e tormentosa ode alla *Bicocca di San Giacomo* dice degli occhi di Napoleone, che

> scintillanti immoti
> Foran dal fondo del pensier le cose

— e ch'è, come sa, un'ardente legittimista, e forse un convinto cattolico — nel suo indirizzo al Papa in nome del pellegrinaggio francese ha, senz'altro, decretato a Leone XIII un bel titolo — quello di *Papa degli operai* — titolo glorioso davvero se meritato, e se Sua Santità avesse dato agli operai cattolici qualche cosa di meno spirituale, e viceversa di più temporale, che non sieno delle encicliche e dei discorsi.

Così abbiam veduto farsi socialista persino un Imperatore — quello di Germania — che anche lui fece dei discorsi e un Congresso — e adesso un patrizio romano, ch'è ad un tempo magnate di Ungheria, e dei più fieramente aristocratici — Balduccio Odescalchi — e che pure sciorina una filastrocca di pastorali socialiste dirette al Vicario Apostolico, l'Eminentissimo Parrocchi — e le pubblica sul *Fracassa* — il quale deve essere certo molto sorpreso di far da *postino* a simile corrispondenza, ed aver fatto un grande sforzo per non dire a Balduccio ciò che nella *Maria Stuarda* Mortimer dice al Duca di Leicester — (il quale lo incarica di portare alla sventurata regina che da lui sperava la libertà e la vita, *i giuramenti dell'eterno amor suo*):

> Questi li reca tu medesmo, o Signor.

E davvero, quanto ad efficacia pratica i *giuramenti d'amore* di Leicester valgono le lettere dell'Odescalchi — frasi, formalità, convenzionalismo, forse menzogne, le une come gli altri. — Ai papi, agli imperatori, ai magnati, ai principi, il socialismo serve come il figlio e il nipote socialisti al nostro amico, il banchiere — da paracadute! — Ci crede lei al socialismo dell'obolo e al repubblicanismo della infallibilità teocratica?

— Ecco — in fatto di socialismo ve n'è una specie sola a cui credo, a cui mi inchino con riverenza — è quello del nostro Re — socialismo pratico che accorre ove c'è una sventura da confortare, una miseria da sollevare — senza fasti di dottrina, e senza rettorica di filantropia. — A porre nella bilancia della verità vera e pratica — sopra uno dei piatti il bene reale che fa questo socialismo modesto, che è quello degli uomini di cuore — e sull'altro quello che promette il socialismo degli uomini di dottrine e di teorie, il piatto delle ciarle andrebbe così in alto che si perderebbe nella nebulosità crepuscolare. — Ma data tutta questa corrente di socialismo.... mi può dire, Dottore, a quale conclusione se ne verrà?

— Ahimè! Io non sono profeta, e non vorrei esserlo.... Quindi non posso rispondere alla sua domanda.

Però rileggeva proprio l'altro jeri un libro che mi ha sempre prodotto una grande impressione; un libro di uno scrittore americano: *Il carattere e la vita umana*, di Ralph Valdo Emerson, morto nel 1882; e mi venivano sott'occhio queste righe:

> " Il bene ed il male non sono che nomi facili ad indarre a questo od a quello; solo diritto è quello conforme alla mia costituzione; solo torto quello che le è opposto. Un uomo deve comportarsi in presenza d'ogni opposizione come se, lui eccettuato, le cose tutte non fossero che etichette e fenomeni. „

— Ma scusi, Dottore, che ci hanno a fare queste teorie dell'individualismo spietatamente egoista col socialismo?

— Eh! forse nulla — ma forse molto. — Sono due veleni che possono essere anche due medicamenti efficaci — e, siccome si servono a vicenda di antidoto, così coll'uno si curano le conseguenze dell'altro. — *Ceci tuera cela*. — Il trionfo finale del socialismo sarebbe la sconfitta e la morte dell'individualismo, che pure ha fatto tanto bene alla umanità — ma l'*individualismo*, che oggi sonnecchia improvvido, può finire coll'accorgersene — e allora potrebbe destarsi e insorgere. — E la lotta sarebbe fiera. — Ma di questo risultato noi non ci preoccupiamo. — Noi andiamo innanzi cogli occhi bendati, e ci lasciamo condurre dalle teorie — dove esse vogliono — ma senza chiederlo mai nè ad esse, nè a noi. — Le ho citato poco fa l'Imperatore di Germania — l'Imperatore girovago — che ha distanzato nella locomozione il signor Yves Guyot, ministro dei lavori pubblici in Francia — il quale, secondo un conto fatto dal *Figaro* — inaugurando linee ferroviarie nuove quando ce n'è, o tutto ciò che gli capita fra le mani.... cioè no.... fra i piedi, pur d'inaugurare — ha percorso 45 000 chilometri, una volta e un ottavo il meridiano terrestre. — Ebbene —

Appio Claudio, cieco, affresco di *C. Maccari* nel palazzo del Senato

ione di F. Cantagalli, da fotografia Moscioni di Roma) [V. pag. 202].

si ricorda lei, gentile amica, quando egli in una delle sue brevissime soste, ha convocato la conferenza operaia di Berlino?

— Ricordo benissimo.

— Fu, lo sa, una sorpresa generale — quasi uno sbigottimento. — Guglielmo aveva allora indosso la febbre del socialismo a 40 gradi. — Si era fitto in capo di risolvere in due o tre conferenze una questione che si va maturando da secoli, e che questo nostro — che sta morendo, epilettico e convulsionario — legherà al figlio — e forse anche al nipote. — Ebbene? quanto hanno durato le sue illusioni? — Vi ha egli rinunciato?

— Chi può dirlo? — certo si è messo per un'altra via, che pare diversa, opposta — ma che forse per lui è una deviazione per arrivare alla sua meta — ed ha fatto molto cammino per questa strada, se è arrivato al discorso di Erfurt — nel quale ricordò le sanguinose umiliazioni inflitte alla Prussia dal Còrso — *parvenu* o conquistatore — e "il fulmine vendicatore del 1813. „ — La frase è stata rovente.... la scudisciata forte — e se sotto il marchio e la lividura la Francia ha strillato non si può darle torto. Ma certo in quell'istante Guglielmo II deve aver veduto passare davanti alla sua fantasia agitata, come una mesta visione, la pallida, gentile e delicata figura di quella sventurata regina Luisa di Prussia — la bella regina che, secondo certi storici, Napoleone I — assai poco galante con le donne — trattò così brutalmente quando ella con gli occhi pregni di lagrime e la parola calda di passione, cercava di difendere palmo a palmo quel territorio che l'Imperatore vittorioso andava palmo a palmo smembrando. È ben vero che nel *Memoriale di Sant'Elena* Napoleone I si scolpa con grande vigore da quest'accusa, e da quella di aver messo la sua condiscendenza alle preghiere della bella Regina, ad un prezzo che la virtuosa donna ha respinto. Ma nello stesso *Memoriale* è raccolto e confermato un aneddoto che fa credere a qualche cosa di simile.

Un giorno, precisamente in Erfurt, Napoleone I chiese alla Regina Luisa che volesse regalargli .. una bellissima rosa che teneva in mano.

La Regina rispose:

— Sì.... ma Voi, Sire, mi lascierete Magdeburgo ..

Magdeburgo era una città forte che alla Prussia premeva tanto di conservare quanto a Napoleone di tenere per sè....

Napoleone rispose bruscamente.... non ricordo la frase — ma certo voleva dire che quella rosa — per quanto bella, e data da una Regina — non valeva una fortezza. La Regina piangendo di rabbia e di dolore, gettò a terra la rosa, e la calpestò.

È una specie di protocollo diplomatico galante e sentimentale che Guglielmo II deve aver trovato nell'archivio segreto di famiglia.

— Di guisa che, secondo lei, la frase sdegnosa di Guglielmo non sarebbe che lo sfogo di un risentimento domestico?

— Come lo scoppio di proteste, di collere e di minaccie che quella frase ha sollevato in Francia è uno sfogo dell'orgoglio nazionale — il quale, sotto quella sferzata, si è ricordato di questo solo: che Napoleone I gli ha dato le più grandi, le più splendide, per quanto effimere, soddisfazioni.

— E quindi due sfoghi legittimi entrambi? — quindi entrambi, secondo lei, hanno ragione?

— Adagio. — Io non do ragione o torto a nessuno. — Io non sono che un cronista, che un commentatore molto obbiettivo. — Oggi il dar torto o ragione alla gente è troppo difficile e.... pericoloso. Noto un fatto — segnalo un sintomo — ecco tutto.

— Ora, da Cronstadt in poi, la sintomologia è così densa che a farne la statistica si finisce col trovarsi in una situazione tanto paurosa e buja che ogni più piccolo rumore allarma, spaventa — così che la mano corre involontaria alla rivoltella — di cui sentiamo tutti il bisogno di essere armati.

Guardi dentro nei calici dei brindisi di Cronstadt — e ne vedrà uscire — come dal cappello del prestigiatore — cose così enormi di mole che non si sa concepire come vi stessero dentro. — Enumeriamole. — Grandi manovre francesi, austriache, tedesche — persino svizzere — con accompagnamento di tintinnio di bicchieri o di salve d'artiglieria, e di granate di parole — il monumento di Garibaldi a Nizza — l'accidente di Sigri — più o meno smentito, mascherato, attenuato — ma che fa trasalire il Sultano Abdul-Hamid — e gli interrompe la sua prediletta distrazione di scrivere certe allegre commediole che fa rappresentare a Yldiz-Kiosk — nelle quali mette in iscena, punzecchiandoli con arguzie e allusioni maligne, quelli dei suoi ministri o degli alti funzionarj della sua Corte, dei quali è malcontento e vuole sbarazzarsi — di guisa che pel predestinato alla destituzione i saggi drammatici aristofaneschi del Sultano valgono il: *frère, il faut mourir* dei trappisti.

Lei mi dirà ch'è meglio essere messi in iscena dal Gran Sultano, che il cadere compiacentemente da cavallo in modo da accopparsi, come è accaduto a quel povero ministro della lista civile, Azoh Pascià — o il passare una vacanza ministeriale agli arresti di rigore, come Hamid pascià pel delitto di essere stato gran Vizir — ed io lo ammetto senza discutere. — Fatto sta che quel povero Sultano, fabbricatore di commedie teatrali e di farse diplomatiche, si è così bene svegliato che, ancora cogli occhi imbambolati dal lungo sonno, ha ordinato di fortificare il pericoloso isolotto — per onorare gli ufficiali della marina inglese che andassero a farci delle altre allegre colazioni.

Ed ora riprendo la mia statistica che pur troppo è tutta di un colore — il colore della terra — come lo saranno fra pochi anni tutti egualmente gli eserciti d'Europa, i cui soldati, per quanto sieno dei leoni, saranno però, a sentire i giornali militari, condannati a coprirsi della pelle di lepre.

Abbiamo dunque un altro falso incidente — quello di Salonicco — fabbricato a bella posta per dare tema a qualche giornale d'Italia — ad uno di Genova, per esempio — di segnalare alla esecrazione dell'Europa, o alle furie ultrici della Francia le petulanti provocazioni dell'Italia, le quali arrivano al punto di non rendere, colle sue navi da guerra, gli onori militari ad un vapore mercantile francese — abbiamo gli scandali del *Lohengrin* a Parigi, che, prolungandosi, ripetendosi, incanagliandosi, perdono ciò che potevano avere di serio e di rispettabile nel loro patriottismo — abbiamo oltre il discorso di Erfurt — che è più di un discorso, un fatto — le fole, le supposizioni, le deduzioni delle quali si nutrono i giornali, e mercè le quali si tramutano i fatterelli di cronaca in avvenimenti di storia — e veda quali e quanti indizi abbiamo di una situazione così satura di elettricità che basta il più piccolo attrito, anche involontario, per produrre uno scoppio da far traballare sui suoi cardini la terra.

— Che paurose visioni! che tetri allarmi, Dottore — e nulla, nulla che ci conforti il pensiero, nulla che ci sollevi l'animo, nulla che ci richiami i grandi ideali di un tempo!

— Sì, gentile amica. — Qualche cosa c'è che prova, non essere vero che il patriottismo sia la negazione dell'avvenire — e come questa, che qualcuno ebbe la sfrontatezza impudente, in un accesso di epatite vendicativa di chiamare *follia* del patriottismo, abbia ancora tanta forza in sè da far grande, temuta, e rispettata l'Italia.

E questo è un altro fatto formato di parole. — Sono quelle con le quali un repubblicano ardente e convinto, Ettore Socci — dopo che la parola del Re — sobria, severa e paterna, come sempre — richiamò i *ricordi delle virtù di coloro che tutto hanno dato al supremo intento della unità nazionale* — ammonì solennemente gli stranieri, presenti e lontani che repubblicani e monarchici, come *si mostrarono uniti innanzi ai nomi dei caduti di Porta Pia — come lo furono sui campi delle patrie battaglie — così lo saranno nel respingere ogni prepotenza straniera e nell'affermare la incolumità della patria.*

Pends-toi, Jack la Bolina. — Tu non sai, non puoi più pensare, nè sentire, nè dire nulla di simile. — Essere ridotto a ciò! — Che disgrazia!

Han proprio ragione i francesi di dire che *quel discorso ha fatto cadere in Francia molte illusioni* — come avrà fatto dileguare a certi giornali clericali la matricida speranza che si avvicini — come essi dicono — il giorno del *redde rationem.*

— Oh! la triste chiacchierata!

— È vero — e ne chiedo scusa, ma pensando a questa fine di secolo che si avvicina rischiarata da sì tristi bagliori, mi viene in mente quel brano della Prefazione di A. Dumas al *Figlio Naturale:*

"....Il nostro è il secolo più affrettato che sia mai stato; si sente trascinato come il vascello di Colombo verse una meta sconosciuta; scruta la linea nebbiosa dell'orizzonte.... Quando avrà preso terra e piantate le sue tende, ritornerà probabilmente ad ascoltare i bardi e i trovatori, le ingenuità pastorali, le avventure cavalleresche, le melanconie dolci e le delicatezze dell'anima. Ma adesso non è momento per queste cose. „

Quando io vedo questo secolo, vegliardo e morente, livido dagli sgomenti dell'ignoto che lo travagliano, abbandonarsi talvolta alla gioconda allegria di un giovanetto, cui sorride la vita — mi viene in mente la tetra figura di Alessandro III lo Czar di tutte le Russie, notte e giorno incalzato dalle visioni di coloro che gemono in Siberia, e di coloro che gli preparano in casa le sorprese della dinamite — ma che pure pochi giorni or sono, celebrava le sue nozze d'argento sotto una tenda simile a quella modesta da pescatori che lo accolse fidanzato nel 1866 — eretta a pochi chilometri da Elsinor — la piccola città di Danimarca che Shakespeare rese celebre destinandola a patria di Amleto — facendo assistere al nuziale banchetto i pescatori dell'isola con le loro donne ed i loro fanciulli.

— Meno male — ci separiamo al dolce suono di una musica pastorale. — Torniamo in piena Arcadia. — Non disturbiamola con altre chiacchiere.

Che cosa rara e preziosa un idillio — in piena *fine di secolo XIX!*

23 settembre.

Doctor Veritas.

CESARE MACCARI

E I SUOI AFFRESCHI AL SENATO.

Più volte abbiamo riprodotto coll'incisione tratti bellissimi degli affreschi che il pittore Cesare Maccari dipinse nella sala dei ricevimenti del Senato a Roma. Nel primo volume di quest'anno (vedi pag. 129), vi abbiamo presentato un dettaglio della vasta composizione *Appio Claudio cieco che entra in Senato.* Lettori buongustai ci sollecitarono a riprodurre coll'incisione tutto intiero il mirabile lavoro; e noi, aderendo oggi al giusto desiderio, crediamo opportuno di accompagnare il disegno con cenni biografici dell'insigne artista, il quale, con quella e altre opere grandiose, dimostra che la pittura storica e la grand'arte possono rivivere, basta che le occasioni non manchino e che i pittori di polso lo vogliano.

Cesare Maccari è toscano, di Siena, dove nacque il 9 maggio 1840. Studiò in quell'Accademia avviandosi alla scultura. Sul principio della sua carriera, fece, infatti, lo scultore. Ma sarebbe riuscito uno scultore mediocre, se il Mussini, che allora insegnava nell'Accademia sienese, non si fosse accorto che nel giovane artista c'era tempra da farne un pittore non volgare. Il Maccari ascoltò con fiducia, con entusiasmo, il consiglio del maestro; gettò stecche e scalpelli e prese pennelli e tavolozza. Non aveva ancora vent'anni, e già, in mezzo ai suoi difetti, sfoggiava una magia di colorito individuale.

Una società inglese volle da lui le copie degli affreschi del Pinturicchio, che sono nella libreria del Duomo di Siena. Dipinse subito dopo un quadro: *Rebecca al pozzo nell'atto che riceve il dono degli smanigli da Eleazaro*, e quindi gli affreschi d'una chiesetta edificata dal marchese Piero Nerli nel comune di Quinciano. Partecipò alla gara per il pensionato di Roma e fra i concorrenti colse la palma.

Fu per lui, come per tanti altri, Roma, l'artistica Roma, quella che diede ali vigorose al suo ingegno. Egli studiò umile, assiduo, le varie scuole; studiò le tecniche speciali dei grandi artisti del Rinascimento. E, non bastandogli Roma, visitò le diverse regioni d'Italia, ove i pittori antichi fondarono scuole immortali; sopratutto, lo affascinò Venezia, col suo Tiziano, col suo Paolo Veronese, col suo Tiepolo.

Tornato a Roma, forte di tali studii, lavorò con alacrità, con passione; e in poco tempo, colle sue opere a fresco, a tempera e a olio, salì in fama bellissima.

Citiamo alcuni de' suoi lavori a olio: *Vittoria Colonna che medita sulle poesie di Michelangelo* (lavoro giovanile); *Sira che sacrifica la propria vita per la padrona Fabiola* (ispirato dalla Fabiola del cardinale Wiseman e premiato colla grande medaglia all'esposizione di Termini); *Un palpito del passato*, premiato con medaglia d'oro all'esposizione di Parma. Con impronta originale, dipinse una *Deposizione della Croce.* La sua *Deposizione di Papa Silverio* fu esposta a Torino nel '78, fu premiata, e acquistata pel Museo civico di Torino. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne pubblicò il disegno alla pag. 73 del 2° semestre 1880.

Citiamo ora i suoi freschi principali e le sue tempere in cui eccelle:

Dal '70 al '73, fece a fresco l'interno (con sette quadri) della chiesa del Sudario a Roma. *Amore che incorona le tre Grazie* è una tempera che abbellisce la gran sala dei ricevimenti al Quirinale.

Quando si trattò di decorare a fresco la sala dei ricevimenti nel palazzo del Senato, fu aperto un concorso che fallì, poi un altro ancora, che fallì di nuovo. Alla fine, sette progetti rimasero, fra cui quello del Maccari, che fu il prescelto. Gli affreschi del Maccari rappresentano, com'è noto, molti de' fatti più notevoli della storia antica di Roma; soggetti gravi, imponenti, che richiedevano alte qualità d'artista. I lavori ebbero termine nel 1889, e riscossero l'ammirazione generale. Fra le opere artistiche della Roma nuova, gli affreschi del Maccari occupano, senza dubbio, un posto eminentissimo; e il nostro periodico, che segue da tanti anni con simpatia il movimento artistico, non poteva non segnalarli, consacrando alla loro riproduzione le cure dei nostri incisori più eletti.

L'ESPOSIZIONE ORTICOLA DI PALLANZA

e un libro su Pallanza antica e nuova.

Anche Pallanza, una delle gemme del Verbano, come dicono i poeti, e stazione estiva alla moda, ha bandita e festosamente inaugurata una brillante esposizione orticola con un' appendice di animali da cortile. Molti fiori, molte frutta, cavoli colossali, zucche mastodontiche, collezioni di piante da innamorare un botanico. Fra gli animali, si sono raccolte due famiglie di cani danesi, grossi come vitelli, veramente stupendi; galli, galline, ecc.

L'esposizione fu messa nel giardino pubblico di Pallanza, luogo delizioso; e il passeggiare per quei viali parve, sin dal giorno dell' inaugurazione, un diversivo assai piacevole alla vita del lago.

L' inaugurazione ebbe luogo il 6 settembre coll' intervento del prefetto di Novara, comm. Arata, che pronunciò un discorso dopo quello del sindaco, cav. Cavanna. Si attendeva S. A. la duchessa di Genova; ma da Stresa, ove l'augusta dama villeggia, venne all' ultima ora l'avviso che una lieve indisposizione le vietava l'intervento promesso. Quanto di più elegante e di più notevole offre quella regione del Lago Maggiore, intervenne alla festa dell' esposizione, che fu poi visitata da un gran numero di persone. Diamo un disegno che abbraccia vari punti della mostra: il padiglione, il recinto degli animali da cortile, e via via.

E a proposito della mostra è uscito un libro simpatico: *Pallanza antica e Pallanza nuova*, notizie storiche compendiate da Agostino Viani (Pallanza, Vercellini) con copiosi disegni. L'autore comincia dalle origini, e, lasciando da parte i favolisti che vollero il nome di Pallanza derivato da un Pallante greco, da un Pallante romano e persino da Pallade, si ferma sulla credenza che Pallanza derivi da Pallanz, voce celtica che significherebbe il luogo dove il popolo si radunava per trattare pubblici affari.

Pallanza sarebbe, insomma, fondata dai Celti. Nell'anno 738 di Roma, i Romani se ne impossessarono; e del loro dominio fanno fede varie lapidi studiate anche dal Mommsen.

Non possiamo seguire il diligente compilatore nelle vicende storiche di Pallanza ch' egli racconta fino ai tempi della rivoluzione del 1796, quando il pallanzese Azari, predicatore di libertà, fu preso, appiccato, bruciato e le sue ceneri disperse al vento, — poi fino all'erezione di quel famoso carcere penitenziario — fino ai nostri giorni, in una parola. Egli parla delle famiglie più cospicue, fra cui i Franci e i Barbavara; delle rivalità fra Intra e Pallanza, ch'ebbero origine sin dal secolo XII, quando i Novaresi innalzarono il castello d'Intra per tenere in freno quei di Pallanza. La pace fu suggellata fra gli entusiasmi del 30 ottobre 1847; come nel 1866, subito dopo la liberazione del Veneto, fu suggellata quella delle rivali Ceneda e Serravalle, che oggi formano un solo bel comune: Vittorio.

Il libro del signor Viani si leggerà con piacere dai cittadini di Pallanza e dai numerosi villeggianti, anche pei particolari, che reca della vita intima di cent' anni fa, e che dimostrano quanto progresso ha fatto Pallanza.

DISEGNI D'ASMARA.

Dobbiamo alla cortesia del capitano Antonio Scotti le fotografie del Tribunale e dell'arciprete dell'Asmara, dalle quali son tratti i nostri disegni.

Nel tribunale, si vede un complesso di tipi caratteristici dai quali un pittore come l' Ussi trarrebbe un gran partito. Quegli atteggiamenti, quei volti coperti a metà, ma dai quali trapela l'astuzia che tien luogo di coraggio; quegli aggruppamenti, hanno un carattere teatrale spiccato.

Il Tribunale dell'Asmara è ben altro che i nostri dalle aule anguste e miasmatiche! Ivi la voce e le volate retoriche dei nostri avvocati si sperderebbero nello spazio, certo senza risparmio, all'aperto, là dove il linguaggio militare economico e preciso abbrevia le discussioni e le sedute. La bandiera italiana sventola a quelle aure, dove da secoli e secoli risuonano ancora, come un' eco di passata potenza, il vocabolo *Romi* (da Roma) col quale in antico chiamavansi in Africa gli Europei.

La figura che uniamo, è quella di Kasci-Gabri, arciprete dell'Asmara. È in atteggiamento di preghiera: è rigido, ieratico, colle palme e gli occhi levati al cielo; ma dal suo viso, rugoso, screpolato dall' età, si legge una mal celata soddisfazione di sapersi ritratto dalla macchina fotografica dell'europeo. Anche gli arcipreti di laggiù sono sensibili alla vanità, e amano, come il nostro reverendo Kasci-Gabri, essere ritratti in mezzo al loro nero gregge.

IL VARO DELLA "SAVOIA"

A CHIOGGIA.

Un piccolo avvenimento in una piccola città: il varo della goletta *Savoia* da un cantiere privato di Chioggia. Diciamo piccolo avvenimento perchè, in fatto di varamenti, l'importanza loro usasi determinarla dalla lunghezza delle navi, — e mentre le nazioni si rovinano dietro colossi che lo sguardo pena ormai ad abbracciare, la *Savoia* non misura fra le perpendicolari che 43 metri — ma per Chioggia, per gli occhi degli intervenuti, per gli artisti la festa riescì indimenticabile.

Sotto certi aspetti, Chioggia è ancora poco dissimile da quella eternata su le scene da Carlo Goldoni. La mite natura de'suoi abitanti contrasta stranamente con la frequenza delle incruente sì ma rumorose baruffe, e con la ferocia degli odi partigiani. Dalle calli tutte parallele, l' odor di pesce e le male parole si riversano nella strada ben larga e diritta che costituisce la spina dorsale della città, e confina da una parte con la laguna e dall'altra con la terraferma. Come Venezia, Chioggia sorge ed è circondata dall'acqua, a ponente delle lagune: un ponte la unisce alle campagne di Brondolo e, mediante una recente ferrovia di 57 chilometri, a Rovigo. In certe stagioni, la popolazione di Chioggia è formata per due terzi di donne, essendo gli uomini nel Quarnero, presso le coste dell'Istria e della Dalmazia ad esercitare la pesca. La partenza dei pittoreschi *bragozzi* e delle *tartane* avviene quasi simultaneamente, — e allora sorelle e spose si raccolgono lacrimando su la spiaggia a propiziare il viaggio ai loro cari, pazienti, modesti ed onesti quanto i *Pecheurs* esaltati dal Loti.

Il progresso di Chioggia è limitato all'edilizia, all'industria, alla illuminazione pubblica e — relativamente — alla selciatura delle vie, — perchè le donne usano ancora la *tonda* che conferisce tanta grazia ai loro volti. La *tonda* rappresenta la nota originale negli abbigliamenti femminili: una pennellata di biacca pei pittori, una tentazione pei giovanotti scapoli, un culto delle tradizioni pei vecchi impenitenti.

Quanta gentilezza sia in quelle mezze sottane sollevate sul capo, non può immaginare chi non abbia visto le donne chioggiotte in un giorno di festa. Paiono legioni di monachelle scappate da qualche convento, per ispirare degli altri amoretti e delle altre commedie immortali. È strano: mentre tanta fama venne a Chioggia — meglio che dalle gustose sue frutta e dai pesci d'argento — dalle commediole goldoniane, certi chioggiotti campanilisti non vogliono ancora perdonare al *cortesan* Goldoni quel suo capolavoro di sincerità, di giocondità, di buono e sano umorismo che è le *Baruffe chioggiotte*.

*

Per il varo della *Savoia* le donnette con la *tonda* c' erano proprio tutte, quali sulle finestre e le logge damascate delle case, quali allineate sui margini delle strade, quali sui tetti, sul campanile di San Domenico, nei punti più elevati, ma la parte maggiore raccoglievasi a brigatelle, a grappoli nelle barche pescherecce lungo le due parti del cammino che la *Savoia* avrebbe percorso. Nel cantiere dei fratelli Poli gli operai sudavano contentezza dalla pelle. A loro, infatti, era toccato l' onore di allestire la prima nave a vela, in acciaio, costruita sin qui in tutta la costa adriatica italiana. E per eleganza di forme e per disposizioni interne la *Savoia* è una bellezza, un modello del genere, secondo i tecnici. Larga m. 8.80, essa sposta 422 tonnellate di registro equivalenti a 750 di portata. Lo scafo è tutto di acciaio, formato di lamine dello spessore da otto a undici centimetri, e l'inastatura a nave goletta a tre alberi. Posta su lo scalo il 18 aprile, essa esigè il lavoro di 150 operai per quattro mesi, con una spesa di circa 130 mila lire per conto degli armatori Vianello-Moro.

Il cantiere dei fratelli Poli è però vecchio e giustamente accreditato, figurando nella statistica ministeriale al quinto posto fra quelli privati cui lo Stato affida la costruzione di navi per la regia Marina. Oltre a molte imbarcazioni d'ogni forma e misura e ad altri lavori importanti, i fratelli Poli fornirono, per la difesa locale del III dipartimento marittimo, due cannoniere complete da loro ideate e rispondenti perfettamente a certe determinate condizioni di velocità, di immersione, di potenza offensiva così da soddisfare il ministero committente e la commissione collaudatrice.

Mentre qualcuno ricordava questo passato di attività e di intraprendenza dei bravi fratelli Poli, le autorità di Venezia e di Chioggia, convenute pel varo della *Savoia*, le signore, il vescovo e il capitolo in abiti solenni, gl'invitati andavano disponendosi negli appositi palchi a destra del colosso sventolante la gala di bandiere nel purissimo azzurro dell'aria. Dopo la benedizione con l'acqua santa e lo *zunnene* della musica, cominciarono le operazioni pel varo. Il rumore dei martelli abbattenti le *punte* doveva arrivare molto lontano, se tutte le teste si protesero in avanti, se tutte le mani si levarono come per propiziare il mare alla goletta dal nome di buon augurio. Dirigeva i lavori l' ingegnere Rodolfo Poli, un po' smorto in viso e col cuore in gola. Parecchie donne piangevano. E caddero ad una ad una le ventiquattro punte, e la nave dai fianchi d'acciaio non si mosse, non si mosse.... Poi, dopo un momento di riflessione, chissà, forse un resto di poltroneria, la *Savoia* si decise, e slittando maestosamente su lo scalo andò a tuffarsi nell'acqua verde del canale che separa Chioggia dal mare.

L'entusiasmo non ebbe più ritegno, tutti vollero vedere e abbracciare i fratelli Poli; tutti vollero cacciare il naso su lo scalo, nelle officine, nei bugigattoli più riposti del vasto cantiere, tutti vollero toccare le vesti del vescovo per poi segnarsi. E lo *zunnene* della musica pareva crescesse sempre di tono, mentre la *Savoia* seguitava a correre mettendo lo spavento fra le donnette dalle *tonde*, stipate nelle barche.

Era, il pomeriggio, uno splendido e afoso pomeriggio del 24 agosto.

Attilio Centelli.

NOTERELLE.

Teatri. — Ormai a Parigi le rappresentazioni teatrali mettono in pericolo il paese. Come per il *Thermidor* di Sardou, è avvenuto per il *Lohengrin* del maestro Wagner. I repubblicani si trovavano offesi della commedia; gli ultra-patrioti non volevano che all' Opéra si desse il lavoro di un tedesco che per giunta derise la Francia se non che il governo che fu debole una volta, cedendo alle pressioni plebee, non volle esserlo anche questa per non diventar ridicolo. La sera del 15 settembre, Parigi, o almeno tutta quella parte centrale che avvicina il gran teatro, era in stato d'assedio. Andare in teatro, mostrarsi in cravatta bianca, era pericoloso. La folla s' accalcava fischiando e gridando. La polizia, la truppa, la cavalleria fecero delle cariche, degli arresti, oltre il migliaio; ciò all' esterno. Nell'interno del teatro non si lasciavano entrare che persone sicure, abbonati conosciuti. Lo stesso apparato di forza fu necessario anche per la seconda rappresentazione il venerdì 17; questa volta gli arresti non furono che 600: ma all'interno le cose andarono meno liscie. Ci furono interruzioni colle grida di Viva la Russia; un vecchietto si alzò domandando la Marsigliese; dalle gallerie cadde una bottiglia con materia fetente che ammorbò la sala. Lunedì, alla 3ª recita, vi fu più tranquillità, ma non completa. Ora non si hanno più timori per le strade; ma nel teatro stesso, quando bisognerà lasciare entrare il pubblico, si temono scandali maggiori, che non permetteranno un lungo corso di rappresentazioni. Così si dice a Parigi che *le procès est gagné, mais la cause est perdue.*

Artisticamente l'esito è stato splendido. Lamoureux, che dirige l' orchestra, ebbe un' ovazione; gli artisti principali sono Van Dick (Lohengrin), la Caron (Elsa), la Ferens (Ortruda), il baritono Renaud e il basso Dehnas.

— *Roncisval*, l'opera del maestro Bertini, che in gennaio fu data a Modena con bel successo, s' è ripetuta ora a Varese. Anche qui il successo fu ottimo. L'autore è un giovane di 28 anni, e figlio del celebre pittore milanese.

— *L'ereditaa del Felis* è il titolo di una nuova commedia di Luigi Illica in dialetto milanese. Lunedì fu rappresentata al Filodrammatici di Milano, e piacque tanto che le repliche sono continue.

Il ritratto di Giuseppe Verdi. — Il Ministero dell'istruzione ha aperto un concorso per far incidere su di una lastra di rame per conto della Regia Calcografia di Roma il ritratto di Verdi da riprodursi da una fotografia gentilmente donata al Ministero dal maestro stesso.

Luigi Kossuth, il patriota ungherese, l'italiano per elezione, entrò testè nel suo 90° anno d' età. Infatti, egli nacque il 16 settembre 1802 a Monok, nei contado di Zemplino.

ALESSANDRO I DI SERBIA.

A Parigi, dove si recò a raggiungere il padre, era notato negli scorsi giorni il minorenne re di Serbia, simpatico ragazzo che ricorda assai bene, nel volto, la madre Natalia. Alessandro Obrenovitch ha compiuti testè i quindici anni, essendo nato il 14 agosto 1876. Immaginarsi se l'ex re Milano, padre suo, non coglieva a Parigi tutte le occasioni per cancellare nel cuore del figliuolo l'immagine della madre, che in quest'ultimo tempo diede tanto filo da torcere a mezzo mondo! Nei *Mémoires de Nathalie*, che l'editore Dentu pubblicava nel maggio a Parigi, *avec l'autorisation de Sa Majesté*, il piccolo Alessandro fa una graziosa figura. Fa pena ch'egli sia stato nient'altro che un pretesto per mascherare le intenzioni di Natalia e Milano. Egli mostrò molto più sentimento dei suoi genitori. Vedendo partire re Milano, disse afflitto: “ Oggi va via mio padre, domani andrà via mia madre: non passerà molto che manderanno via anche me! „

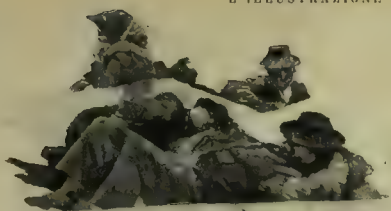
Giovanni Ristich, succeduto a Garashanin, volle che l'educazione di Alessandro si compisse immancabilmente all'estero. Con quella decisione, Ristich faceva sopratutto la volontà di Milano, contro quella di Natalia, che preferiva educare in Serbia il futuro re di Serbia, ove, accanto a lui, voleva restare a tutt'i costi, trionfante.

Ma ora che Natalia è espulsa da Belgrado, si permette che ivi soggiorni il figlio. E, infatti, dopo avere visitato Vienna, ove l'imperatore d'Austria gli fece affettuose accoglienze, e dopo aver visitata Parigi, ove fu ammesso a osservare, a titolo d'istruzione, i grandi opifici, i grandi istituti, l'esercito, ecc. Alessandro I di Serbia, lasciato il padre, tornò ora a Belgrado. Pochi principi come *Sacha* (così chiamano Alessandro) ebbero l'infanzia tanto agitata, tanto avvelenata dallo spettacolo d'odii atroci tra i genitori. Povero ragazzo!... Si può dire che, nella sua culla, hanno messo dei serpenti, come in quella di Ercole. Gli sia liete, almeno, l'avvenire!

ALESSANDRO I, RE DI SERBIA.
(Da una recentissima fotografia).

LA SUONATRICE DI TAMBURELLO
di *V. Migliaro.*

Vincenzo Migliaro, allievo del Morelli, è dei più stimati pittori napoletani. Molti suoi quadri sono ispirati da Napoli e da quei costumi. E tipo napoletano è anche questa suonatrice di tamburello. Sul volto di lei è espresso il piacere che prova per la propria musica, al cui suono, forse, le sue compagne danzano allegramente. Si capisce dalla sua mano, la quale picchia nervosa sulla pelle tesa del tamburello, l'energia che infonde alla musica. Solo a Napoli il popolo assapora la musica così; solo a Napoli si sanno trarre effetti musicali da istrumenti quasi primitivi! Per il buon esito ottenuto colla sua *Piazza Francese*, esposto alla Promotrice di Napoli, il Migliaro fu incaricato di fare, per il Museo di San Martino, sei quadri rappresentanti punti pittoreschi della vecchia Napoli, coi relativi costumi, di quella Napoli antica che ogni giorno più va scomparendo sotto il martello demolitore, e della quale vogliamo serbare le traccie nel nostro periodico. Ne abbiamo dato incarico al nostro egregio corrispondente artistico di Napoli, Gennaro Amato. In un prossimo numero cominceremo le sue interessanti illustrazioni.

IL SAVOJA, NAVE MERCANTILE A VELA IN ACCIAIO, VARATA A CHIOGGIA nel cantiere dei Fratelli Poli [v. pag. 203].

I DEMONOPATICI A CARAVAGGIO, impressioni dal vero di *Arnaldo Ferraguti* [V. pag. 206].

Gli Indemoniati alla Madonna di Caravaggio

II.

La cronaca del Santuario[1] incomincia da un racconto di sevizie inumane cui era condannata una povera giovane di Caravaggio da parte del marito. Costretta una sera a recarsi in una campagna deserta a falciare dell'erba, di ritorno invocò la Madonna perchè l'aiutasse a portare il pesante carico. E questa le apparve sotto le forme di una "*Signora tutta di maestà composta, alta di persona, maestoso il portamento, d'aspetto venerando e d'ineffabile avvenenza*„. Ebbe per la poveretta parole di conforto, raccomandandole di avvertire quei di Caravaggio della sua miracolosa apparizione. Ciò avvenne il giorno 26 maggio del 1432 all'ora ventunesima: presso a poco le cinque pomeridiane.

Burgenses et incolæ, come dice un vecchio documento, corsero sul luogo e trovarono le impronte dei piedi della Madonna e una sorgente limpidissima scaturita miracolosamente.

Come si vede, è la solita storia delle apparizioni di Madonne, le quali si rassomigliano tutte nei particolari: quella della Salètte e di Lourdes sono identiche a questa.

"Le pedate della Vergine stettero per gran tempo scoperte e si mostravano come per tradizione dai più vecchi caravaggini; ma da monsignor Nicolò Sfondrato, senatore di Milano e vescovo di Cremona, poi Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIV, furono fatte per maggior riverenza coprire, restando sopra di quelle la

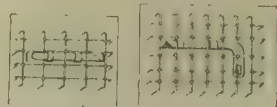
Immagine religiosa del Santuario.

statua della Vergine in atto di dare la benedizione a Gioannetta, la cui statua all'incontro si vede ginocchioni.„

Il fonte resta ancora; le sue acque scaturiscono nel mezzo del tempio (dalla cripta sotto l'altar maggiore, ai piedi della Madonna) e vanno ad alimentare da un lato una piscina e da l'altro la vasca salutare che guarisce ogni male. Vicino alla scaturigine, in una specie di cantina, sotto la chiesa, si apre un'altra vasca al pubblico devoto, e serve per attingere l'acqua da bere e come medicinale. L'uscio di questa cantina economica,

e anche i robusti secchi di rame cerchiati di ferro che servono per attingere l'acqua, hanno le loro storie miracolose.

"Ai 9 d'agosto del 1650 portavasi un devoto al Santuario di Caravaggio, quando viene assalito da Carlo Cattaneo di Monte in Brianza, suo capitale nemico. Il misero, improvvisamente colto e trovandosi disarmato, cercò, colla fuga, salvarsi e si mise a correre verso il Santuario, speranzoso di potersi rifugiare nel Sacro Fonte della Madonna. Ma giunto ad esso, ahi misero! trova l'uscio del Fonte chiuso da forte catenaccio e l'inimico era lì lì per raggiungerlo. In sì grave frangente non si perde di fiducia in Maria, ma esclama: *Oh Maria! ajutatemi*. Appena ebbe ciò detto, da sè medesimo si ruppe in due parti il catenaccio, ed il perseguitato potè trovare rifugio nel Fonte, sbigottito e confuso rimanendo l'aggressore. In memoria dell'accaduto, il cate-

naccio, così diviso in due parti, fu assicurato, con piccole ferriate, nelle due parti dell'uscio, perchè possa ogni visitatore ammirare la protezione di Maria.„

"Nel 1650 un mulattiere di Matteo Griffoni Sant'Angelo, generale della Veneta Repubblica, aveva temerariamente rapita la tazza che stava appesa al sacro Fonte per uso dei devoti, e nascostala fra gli altri bagagli sopra la schiena del suo mulo, pensava con rapida fuga occultare il suo ladroneggio, ma la Vergine nol permise. Giunta la bestia al luogo ove ora sorge l'obelisco, immobile fermossi, e per quanto con grida, con percosse, con urtoni la eccitasse a camminare, non fu possibile smuoverla d'un passo, per il che, confuso ed impaurito, dovette confessare il furto e restituire la tazza; in allora, libero e sciolto, potè proseguire il cammino. Il generale, conosciuto ed accertato il fatto, a memoria di esso, fece, nel luogo preciso ove accadde, costruire una cappelletta sotto il titolo de' Santi Angeli. Atterrata

La vasca dei pesci e l'obelisco.

questa cappella per scavare la fontana e per rendere più larga e comoda la via che conduce al Santuario, perchè la memoria del fatto non si perdesse, l'illustrissimo monsignor Faustino Giuseppe Sant'Angelo vescovo di Crema voleva riedificarne un'altra. Ma soprappreso dalla morte, il di lui fratello Ernesto, assecondando il desiderio del fratello, fece innalzare nel 1752 quell'obelisco, che si vede anche presentemente e vi fece incidere l'iscrizione seguente:

HIC OLIM FUR SACRILEGUS
PATERAM SACRO FONTE SURREPTAM
REPONERE COACTUS FUIT
STANTE PERTINACITER JUMENTO
CUI IMPOSITA FUERAT INTER SARCINAS
HOC IPSO IN LOCO AD REI MEMORIAM.

.... etc.

Sul fianco orientale della chiesa, *una forca votiva* e una lapide ricordano un altro incredibile prodigio. La lapide in latino barbaro dice:

Fermatevi, visitatori, e sentite questo memorabile fatto. Il 26 maggio, giorno, per antico decreto degli abitanti, sacro alla Vergine Madre di Dio, venne condotto al supplizio un tale condannato per grassazione. Nel mezzo della piazza era rizzato il palco con grande concorso di Caravaggesi. Il carnefice comanda al condannato di prostrarsi, e alzata in alto la scure la fa cadere sul collo di lui. Ma non esce sangue e nè pure lesa rimane la pelle, per quanto il carnefice si sforzi più volte invano ripetendo i colpi. Il popolo, giudicando che ciò fosse per potere divino, affinchè non venisse contaminata la maestà divina con sì atroce spettacolo, differì l'esecuzione. Il Senato (di Milano) avuta notizia del fatto decretava delitto condannare chi era fatto segno a simile grazia divina e che fosse salvo. 1520. ecc.

Forca votiva.

Il delinquente che ebbe per così strano caso ridonata la vita e la libertà era un certo Giovanni Domenico Mozzacagna di Tortona.

La fama della apparizione miracolosa e dei prodigi operati dall'acqua del Sacro fonte si sparse rapidamente in tutto il mondo cristiano di quei tempi. Il Duca di Milano Filippo Maria Visconti e l'imperatore d'Oriente Giovanni Costantino Paleologo vollero vedere la giovane e sentire dalla sua bocca la storia della apparizione.

L'acqua portata da Gioannetta a Costantinopoli venne conservata nella cattedrale di Santa Sofia e fece miracoli stupefacenti, ma non valse contro la mano sacrilega di Maometto II! Un Re d'Ungheria mandò a Caravaggio la propria figlia affetta da lebbra, e l'ebbe di ritorno guarita.

Tutte le malattie possibili e immaginabili sono guarite col bere o colle abluzioni dell'acqua del Sacro fonte: *tisi, tumori, fistole, fratture delle ossa, vizi di cuore, difterite, ulceri*, ecc. ecc.

I fasci di stampelle, di gruccie, di bastoni messi là negli angoli del tempio, ricordano ai visitatori le operazioni ortopediche incruente praticate là da più secoli. Un medico malizioso paragonava queste guarigioni della *piscina-probatica* di Caravaggio, a base di acqua fresca, a quelle vantate dalla *réclame* moderna degli stabilimenti idroterapici più in voga!!

Fascio di gruccie.

L'azione miracolosa non è esclusiva dell'acqua benedetta, ma può essere trasmessa a qualunque oggetto presentato e benedetto dal sacerdote innanzi al cancello della cripta della Madonna. Le frotte dei pellegrini che vengono al Santuario portano vesti e camicie, fascie, bende, corone da rosario, erbe, sementi, foglie di gelso, attrezzi da cucina e da lavoro, vivande, secondo i desideri e le aspirazioni di ciascuno: e riportano alle loro case il fardello sicuri della grazia che dovranno ricevere.

(La fine al prossimo numero).

C. Terni e P. De Toma.

[1] Paolo Morigia della Compagnia di Gesù, 1601. *Historia et origine della famosa fontana di Caravaggio*.

Nuovi Libri

CARDUCCI.

Due novità di prim'ordine questa settimana: l'ode di Carducci, il libro di Moltke. Non si ripeta che in Italia mancano i lettori, che i libri non trovano compratori: bisogna confessare piuttosto che sono pochi gli autori i quali abbiano conquistato il pubblico: ma quei pochi, anzi pochissimi, appena si annunzia un nuovo loro lavoro, l'interesse generale si desta, tutti ne parlano, tutti lo vogliono leggere.

Uno di questi fortunati, e per loro merito, è Giosuè Carducci. L'annuncio di una sua ode è sempre un avvenimento. Poi, dà soggetto a discussioni senza fine. L'ammirazione però soverchia sempre.

La *Bicocca di San Giacomo* (Bologna, Zanichelli) è una grande visione epica e lirica. Essa è espressa in 40 strofe saffiche, — 160 versi, — ed è questa. (Ci serviamo del riassunto di Ugo Brilli, perchè è inutile rifare ciò ch'è si ben fatto).

Ecco il ridotto, donde Colli puntò le batterie contro i nemici che brulicavan là giù; ecco le cannonate francesi contro i muri di quella povera chiesetta (1-12). E dimani - rovesci della storia - re Umberto rassegna, qui, sei mila Alpini, soldati dell'Italia risorta! Oh, voi non li vedrete italiani sepolti qui sotto, voi che vedeste ruinar la monarchia drizzata su da Emmanuel Filiberto, spinta via per l'Europa come poledra da Carlo Emmanuele (13-24)! E il teatro della gran ruina fu questo. Qui, in cima di codesti monti, in fondo a coteste valli, tesse e ritesse la storia quella sua gran tela che qualche audace mortale vorrebbe pur strappare e stracciare; ma non si straccia, non si strappa, è eterna (25-37). Là in Ceva - vico ligure e solo riconosciuto dai Romani - sorse per privilegio di Ottone I la forza feudale del sassone lombardo Aleramo, quando i Saraceni calavan giù da quel monte là, su la cui cima il Castellino vibra l'esile torre, e, urlando selvaggiamente, fin sotto Genova, con le falcate scimitarre mietevano a tondo le croci di Cristo e le aquile di Roma e trascinavansi pe' capelli a' lor letti le donne. Ma l'insegna nera e bianca, la *balzana* del Monferrato, sventolò contro ad essi vittoriosa, e crebbero i discendenti d'Alasia e di Aleramo, così prodi, così innamorati dei trovatori e della poesia. La casa di Monferrato dileguò presto via per l'oriente, come una meteora (38-72). Dietro a quella venne un'altra gente, più romanamente pratica; una gente cui era riserbato ben altro che il Po, ben più della corona di Berengario! Il sorgere, il crescere, il grandeggiare di questa gente è fatale. Non vedete? gli emuli di ieri combattono e muoiono oggi per lei. Ecco là Cosseria: il marchese Del Carretto - la cui schiatta fu così emula di questa gente - è là, pugna e muore (73-100). Ma sul morto non iscende già il compianto dei trovatori che, peregrinanti dal colle di Tenda al mare, riempirono un dì tutta questa valle di canti, così spesso celebrando i signori Del Carretto: oggi ne manda la Francia ben altri messaggi, ben altri messaggeri. Ne manda i suoi tre colori, la marsigliese, tanto che sotto il galoppo dei cavalieri repubblicani le ossa degli antichissimi Liguri e de' Celti sussultano, risentono come un fremito di vita connazionale (101-116). Ecco là Bonaparte; grida — Soldati, noi girammo le Alpi —: eccolo là accennante, ed ecco Massena Serurier Augereau urtanti incalzanti inondanti attorno a San Michele. O ponte, gloria a' tuoi prodi. Sotto i tre colori avanza l'egualità, avanzano i duci plebei che abbatteranno il sacro romano impero feudale (117-136). Ma i Piemontesi qui, pugnarono per l'onore, pugnarono per la patria: per ciò, dunque, per questo appunto il Piemonte risorse e vinse. Era fatale. Ecco là Albertina di Sassonia, moglie del Carignano che, educato in Francia, pieno delle idee filantropiche e dell'enciclopedia, riconobbe primo la repubblica francese in Torino: Albertina dall'un corpo all'altro della guardia nazionale reca il suo figlioletto Carlo Alberto, e l'ultimo capo del ramo di Carlo Emmanuele è già tocco, è già acceso dalla dea Rivoluzione. Per ciò re Vittorio ardì gettare oltre Po il suo scettro e impugnare dittatore la spada; perciò re Umberto rassegnerà domani, qui, i sei mila Alpini (137-152). Ascolta, o re....

Ma qui vogliamo citare i versi stessi del Carducci, che chiudono stupendamente il mirabile poemetto:

> E a te dimani, Umberto Re, in cospetto
> L'Alpi d'Italia schierano gli armati
> Figli a la guerra. Il popolo fidente
> Te guarda e loro.
>
> Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
> Rive straniere e spingere vagante
> L'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
> Ma se la guerra
>
> L'Alpe minacci e ne' due mari tuoni,
> Alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
> E le memorie! avanti, avanti, Italia
> Nuova e antica.

Sono versi sublimi, e d'altri simili è pieno il poemetto; ma questi ultimi mostrano che nel Carducci, oltre al grande poeta, abbiamo il poeta nazionale, il poeta della patria.

MOLTKE.

La prima traduzione che esca della grande opera del maresciallo tedesco, è la traduzione italiana. L'abbiamo riscontrata coll'originale: e l'abbiamo trovata fedelissima, non solo, ma quasi letterale: il che è bene, trattandosi d'autore così preciso, che non dice nulla più del necessario, e nella forma che crede necessaria. Grande opera abbiamo detto questa *Storia della guerra franco-germanica del 1870-71;* benchè non comprenda che un sol volume, e non sia dopo tutto che il sunto dell'opera veramente grande, anche per mole, dello stato maggiore tedesco. Ma questa storia della guerra, tanto la maggiore quanto il sunto attuale, è scritta da chi l'ha pensata, l'ha diretta, l'ha eseguita. È un gran quadro a cui il *Moltke fecit* va di diritto in tutti i sensi. Ciò è assai raro, e dopo Giulio Cesare non s'era mai visto. Napoleone pure scrisse, o meglio dettò, i suoi Commentari, ma sono in gran parte giustificazione ed apologia; — quelli di Cesare e di Moltke sono narrazione. La narrazione dello stratega germanico è giustamente paragonata a quella del duce latino: è rapida, succinta, arida se volete, ma limpida. Bisogna seguire il libro con la carta che lo accompagna: e vi vedrete i battaglioni che marciano, il territorio ch'è invaso, la piazza ch'è bloccata, il nemico ch'è circuito da tutte le parti: — insomma, vedrete coi vostri occhi tutta la battaglia. Niente rettorica, niente commozione: è la visione completa. Lo scrittore narra; il lettore vede. Perfino i giudizi sono involti nel racconto; l'elogio, il biasimo, il compatimento, emergono dal fatto. Così egli stesso, il Moltke, non si nomina che due volte, in terza persona, quand'era inevitabile; ma il suo spirito aleggia per tutta l'opera. Quanto più egli mostra che non tutto era calcolato, tanto più apparisce che tutto era diretto. I francesi sono in collera contro questa pubblicazione, ch'è alla portata di tutti, ch'è limpida, popolare, imparziale, impersonale — perchè essa annulla molte delle leggende francesi in proposito, ed ha l'accento supremo della sincerità e della modestia. Infine è un'opera che resterà classica e la fonte storica per la grande guerra del 1870-71.

L'aridità dello stile cui abbiamo accennato, non è però tale da riuscire incresciosa, e non esclude a volte dei tratti pittoreschi, degli aneddoti caratteristici. In appendice alla storia v'è un breve scritto che non ha altro scopo che di distruggere una favola corsa in Germania sopra un Consiglio di guerra che non ha mai avuto luogo. In via incidentale, c'è una narrazione della battaglia di Königgrätz, o come noi diciamo più comunemente di Sadowa. Questa narrazione è una meraviglia. Ne cito due tratti curiosi. Il Moltke, circondato dai suoi ufficiali e dirigendo il fuoco delle batterie, trova il tempo di ammirare la tranquillità di un bue colossale che senza curarsi delle cannonate traversa il campo di battaglia. Vi fu un momento che la battaglia dava ad alcuni dell'inquietudine. "Era inquieto lo stesso conte di Bismarck quando mi offrì la sua busta di sigari. Seppi più tardi ch'egli si rallegrò, come di un buon segno, del sanguefreddo con cui esaminai i due sigari e scelsi il migliore." Due bei soggetti per quadretti di genere, e storici insieme.

Scritti varii, di Cesare Dalbono, con prefazione di Francesco Saverio Arabia (Firenze, tip. Le Monnier).

Questo volume raccoglie quanto di meglio scrisse Cesare Dalbono, uno degli allievi della famosa scuola di Basilio Puoti, a Napoli, e della quale sparverò, da ultimo, Agostino Magliani e Camillo De Meis. Il Dalbono era nato a Roma nel 1812, ma visse sempre a Napoli fino al maggio 1889, anno in cui, morendo, lasciò sì care memorie.

Cesare Dalbono — zio dell'egregio artista che i lettori dell'Illustrazione Italiana ben conoscono, — fu degno di lode come autore di discorsi, di saggi critici e di traduzioni. Fra i primi, citiamo il discorso sul movimento scientifico in Napoli dal 1750 al 1850; fra i secondi, il saggio sul Diderot; e fra le traduzioni, i dialoghi di Luciano. All'Istituto di belle arti a Napoli, tenne lezioni pubbliche di storia e di geografia universale, che si rammentano ancora: il Settembrini, il Dall'Ongaro, Francesco Ricciardi, i quali da lui sono ricordati con tanto affetto, gli erano amici. Nessun altro visse più di Cesare Dalbono la vita intellettuale napoletana, ch'ebbe influenza su tutta la penisola. Fra gli scritti assennatamente raccolti, troviamo anche lettere e poesie d'occasione; e fra le lettere, ce n'è una che dimostra come il Dalbono proteggesse i giovani scrittori presso i potenti, come quel Felice Bisazza di Messina, che col mezzo di lui, ottenne dal Re di Napoli dugento bei ducati per la versione dell'*Abele* di Gessner. Altri tempi, allora, in cui i sovrani compensavano le traduzioni poetiche!... Nelle lettere a Vittorio Imbriani è fatto cenno di altre vecchie memorie letterarie non prive di interesse. In casa della poetessa Guacci, si radunavano, per esempio, letterati e poeti: il marchese Puoti, Baldacchini, e P. E. Imbriani. Carlo Tarantini e il Dalbono improvvisavano tragedie alla Sgricci. Nientemeno!... Ne improvvisava anche Luigi Carrer, pei teatri del Veneto, acclamatissimo, ma lord Byron lo consigliò a smettere e a darsi alla poesia meditata, in cui veramente si segnalò nelle Ballate, genere nuovo per l'Italia, da lui trattato per primo fra noi, e in guisa insuperabile.

Preziosa, nella sua ingenuità, è la seguente confessione di Cesare Dalbono; essa rispecchia tutta una scuola di puristi:

.... Senza il dizionario non so scrivere un rigo. Penso molto a scrivere corretto; tanto che, dopo finito lo scritto, ci metto i pensieri....

Luisa Ricciardi, contessa Camaldoli, nata marchesa Granito di Castellabate, accoglieva con immensa cordialità nella sua villa al Vomero gran numero di letterati e artisti anche d'altre provincie: Cesare Cantù se ne deve ricordare benissimo. Un letterato vi stette ospite tre anni!... Un altro (o quello stesso, non sappiamo bene) al Vomero scrisse in lode della contessa un'anacreontica con questa quartina:

> Scossa al tuo merito,
> Dirà la Musa
> Che sei del Vomero
> L'ipotenusa!

Il Dalbono lasciò un importante lavoro incompiuto: la storia di Elisabetta Farnese.

Le figlie superstiti, hanno curato con amore filiale commovente la presente raccolta, e meritan lode per il bel libro, monumento gentile d'affetto, al quale Francesco Saverio Arabia scrisse un succoso proemio.

C.IA "ZEELAND„ LINEA ITALIA-LONDRA VIA FLESSINGA-QUEENBORO

SONO LE MACCHINE

più silenziose - più durevoli - più eleganti

LA MACCHINA

NAUMANN A FAMIGLIA

COLLA NUOVA

predella brevettata per riposare i piedi è la macchina più perfetta del mondo. — Si sfida d'imitazioni inefficaci di questa predella e si domandi averla colla nostra marca di fabbrica.

Dove non siamo rappresentati scrivere alla Ditta

SEIDEL & NAUMANN in DRESDA (Sassonia).

1300 operai. — Produzione annuale 80000 macchine.

BADEN-BADEN

Clinica privata per Signore "QUISISANA."

Aperta tutto l'anno. *Prospetti.*

Consigliere sanit. D.re Baumgärtner.

HÔTEL D'ITALIE **VENEZIA** Bauer Grünwald.

M.on DE VERTUS SŒURS

CORSETS BREVETÉS

12, Rue Auber, Paris

I busti della casa, sempre creati conformemente alle più recenti mode si segnalano dagli altri dalla loro flessibilità e strema leggerezza.

Queste qualità risultano dall' impiegare **vere balene** preparate specialmente nei laboratori della casa e questo le vale la sua gran riputazione.

Per ricevere un ***Corset*** perfettamente aggiustado, basta di mandare per corrispondenza, le misure prese sulla persona interamente vestita.

Un'Illustre Avventuriera *(Cristina di Nortumbria)* di **Corrado Ricci.** *Un vol. di 350 pagine:* **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

La migliore delle Acque per lavare la testa, togliere la forfora, arrestare immediatamente la caduta dei capelli e della barba ed agevolarne lo sviluppo è

L'ACQUA DI CHININA

A. MIGONE & C.

Si vende in fiale (flacons) da L. 2, 1,50 e in bott. da litro a L. 8,50 la bottiglia.

MILANO, VIA TORINO, 12,

e da tutti i Parrucchieri, Profumieri e Farmacisti. - Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Centesimi 80. (1)

PREMIATO

COLLE

PIÙ ALTE DISTINZIONI

Fondato nel 1864

— 50 Razze nobili —

Celeberrimo Stabilimento

Arthur Seyfarth

Köstritz *(Germania).*

Invio di tutte le specialità superiori di cani moderni di razza, di fama, di lusso, da salone, da caccia, di sport. **Specialità:** di San Bernardo, di Terranova, "Mastiffs„ Molossi colossali di Germania, "Bulldogs„ "Terriers„ Cani da caccia, Bracchi, Cani bassotti, Barboni "Roquets„ Bolognesi, "Rattler.„ Cani scimmie.

Primarie referenze, più di 1000 lettere di ringraziamento. Catalogo Gratis. Albums illustrati 50 Pf.

Esportazione per tutti i paesi!

LAVABOS A BILICO

a 1 e 2 Posti

Semplici e di Lusso.

Studio d'Ingegneria Sanitaria

UMBERTO FARINAZZI

SUCCESSORE A

SCHMID & FARINAZZI

MILANO. - Via Meravigli, 10-12.

Chiedere Prospetti. (4)

PIESSE & LUBIN

FATTORI DI PROFUMERIA

d'ogni fior che emana fragranza.

DOLCI ODORI

LOXOTIS — OPOPONAX

FRANGIPANNI - PSIDIUM

SI VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE

2 New Bond Street London

N. HALPHEN e C.

Via Carlo Alberto, 2

MILANO

Emporio in articoli di Gomma elastica ed Ebanite.

SOPRABITI E MANTELLI

IMPERMEABILI

ULTIME NOVITÀ

Specialità in Impermeabili SENZA GOMMA

Articoli per Cacciatori.

Mantelline, Bottiglie, Bicchieri, ecc.

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Milano

LA FATICA

DI

ANGELO MOSSO

Professore di Fisiologia all'Università di Torino

.... Il più illustre fisiologo d'Italia, che ha già guadagnata una corona immortale con molte e geniali scoperte, non disdegna di scendere anch'egli (come ho fatto io le tante volte) nel piano della vita popolare, spezzando il pane della scienza. — .... Nel libro dell'illustre Professore di Torino vibra robusta la corda del cuore e studiando le leggi dell'esaurimento muscolore dedica pagine eloquenti di tenerezza ai poveri operai delle solfare della Sicilia e a tutti i paria della nostra società moderna. I socialisti sapienti e onesti, leggeranno con grande frutto queste pagine, nelle quali la politica deve trovare l'appoggio sicuro per le sue leggi e le sue riforme. Il sentimento deve ispirarci nei nostri progetti, ma non è che nella scienza positiva che questa dovrà trovare la pietra su cui poggiare sicuri.

Prof. P. MANTEGAZZA.

L. 5 — *Un vol. di 420 pag. con 30 incis.* — **L. 5**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

L'AMICO FRITZ

ROMANZO

DI

Erckmann-Chatrian

Un volume della Biblioteca Amena *di pagine 320*

UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia ai Frat. Treves, editori, Milano.

LA SETTIMANA.

Il nostro egregio collaboratore ha prolungato le sue vacanze, per cui anche in questo numero manca la rivista settimanale. Vi suppliremo nel prossimo numero con la rivista di tutto il settembre.

I NUOVI CANTI di G. MARRADI [1].

La raccolta è di quaranta composizioni, in gran parte sonetti; e domina l'endecasillabo anche negli altri pezzi. Non è del Marradi che si debba parlare della forma linda, varia, precisa; forma che rende le poesie lavori di cesello, e che vi lascia nell'anima un senso indefinito di soddisfacimento intellettuale. Limpida la rima, armonioso il verso; voi quelle poesie le leggete ritrovandole poi nella mente vostra intere, complete, come visioni di statue classiche. Nella prima INVOCAZIONE in cui il poeta chiama la poesia *Del Vero luce ideal* e parlando ad essa chiede di morire avvolto dei suoi veli fantasiosi *sì come cade, avvolto nel manto d'oro, un re* sino all'ultima *Harmonia*, in cui dice che il poeta

> .... ode per gli azzurri silenziosi ascendere
> la sinfonia dei sogni che l'anima sognò.

è tutta un alto e purissimo sorriso di arte fine, gentile, ove è sempre una dolce nota di malinconia; ed anche in qualche pezzo, in cui vibra la forza del poeta, vi è la dolcezza della forma, che attenua.

Nella poesia del Marradi non deve cercarsi come prima e principal dote la fantasia; egli ha sì belle visioni, limpidi fantasmi poetici, una viva e forte intuizione della natura, il paesaggio felicissimo, ma il fantasticare non è della sua arte. Anzi dirò, che a me sembra avere il Marradi tanto più guadagnato nella cesellatura della forma, nella serenità ideale del concepimento poetico, nella purezza delle linee, quanto perduto nella spontaneità fantasiosa del componimento. È la maturità della vita, che porta la maturità soda e placida dell'arte? Lo dice egli stesso nella dedica al Martini.

Ad ogni modo ne' *Nuovi Canti* del Marradi sorge già la visione di una nuova trasformazione sostanziale della lirica; che, caduta, sembra che ora sia per temprare le ali a nuovi voli per nuovi orizzonti. È la legge di evoluzione? Forse; ma quale in caso sarà per essere l'indirizzo del pensiero artistico? Dopo la triste sinteresi, che ci trascinò nello sgomento di un realismo senza conforto, senza uscite, è giunta l'ora in cui l'anima si ribella, e trasformata, rinvigorita da un'alta speranza, si slancia pe' cieli? Il non aver trovato nulla che le bastasse guardando sè stessa, spingerà l'anima a riprendere per altre vie la eterna ricerca?

Nella poesia straniera abbiamo qualche preciso accenno, e fortemente nel poeta americano Wittmann folgora qua e là questa visione lontana, ma certa, del nuovo campo lirico.

Il Marradi canta nell'*Anelito*:

> Ne mai vi miro di perpetui geli
> inargentate, o rupi di granito,
> senza che il core all'alto all'infinito
> con novo intenso desiderio aneli.

E poi nella *Serenità*:

> Son l'anima ed il mare due pure solitudini,
> due luminosi azzurri dove confin non è.
> Sovr'essi il gran mistero dei firmamenti inarcasi,
> e canta l'infinito dentro e d'intorno a me.

Così il Marradi preludia di tratto in tratto, e volto ad un antico compagno d'armi esclama:

> Oh il verso non è tutto, se non vola
> su l'ali d'un pensiero alto, o poeta:
> non ha profumi il fior de la parola
> se non l'effonde l'anima segreta.

Dire quali siano i più notevoli componimenti di questa raccolta, è cosa difficile, poichè sono tutti così vivi e freschi, ciascuno di una vita e di una freschezza propria, che bisogna dire: sono tutti i migliori.

Tuttavia potrò accennare: *Monte Luco*, *Saluto primaverile, Sinfonia del bosco;* ottave la cui fine struttura e musicalità è una meraviglia, *Crepuscolo marino, Montenero.*

Ora qual'è l'indole propria del Marradi come poeta?

Più che da ogni altra sua pubblicazione di versi, sembra a me che da questa raccolta, che lo stesso autore ci presenta come la produzione di *un'arte più matura e consapevole,* si possa delineare la fisonomia poetica dell'autore.

Abbiamo detto già, prerogativa prima a risaltare dalle rime del Marradi essere la finezza della forma, tanto allettatrice, che spesso fa passare in seconda linea il concetto poetico, come di una fanciulla, di cui l'acconcio e ricco abbigliamento faccia a prima vista non badare alla bellezza del viso. Ma sotto alla finezza della forma rifulge subito il pensiero del poeta, dolce, malinconico, spesso profondo, ma di una profondità limpida, trasparente. Un sentimento alto del mondo interno ed esterno domina in ogni poesia: e pur senza lo sfolgorare di una fantasia continua, varia, originale, come abbiamo visto, sorge qua e là una sobria ricchezza di visioni, di fantasmi poetici; non però come soggetti di composizione, ma come contorno. Altro sentimento forte e vivo nel Marradi è quello dell'affetto familiare, tanto sconosciuto in genere dai poeti; così nel *D'oltremare*, nella *Notte dei morti* e in altri pezzi.

Il nostro poeta non può dirsi nettamente soggettivo; egli canta, facendo passare in sè i fantasmi che sorgono di fuori, li riveste del sentimento proprio, ma restano sempre fuori. L'amore non è argomento di ispirazione forte, pel Marradi, esso balena qua e là, ma pallidamente e di raro.

E forse è un peccato della poesia del Marradi la mancanza di sentimento forte; mai scoppio di passioni potenti ruggisce nelle sue rime. La poesia scorre tersa, mite come musica di Mendelssohn. Oh, se di quella forma purissima si rivestisse in Italia una mente poetica e fantasiosa, come quella dell'Heine!

Ad ogni modo noi abbiamo nel Marradi uno dei nostri maggiori poeti!

(Dalla *Coltura*). ITALO PALMARINI.

[1] G. MARRADI. *Nuovi Canti*. - Milano, Treves, 1891. L. 4.

UN GIUDIZIO TEDESCO

SUL PAESE DI CUCCAGNA [1].

Riproduciamo, riducendolo a proporzioni più confacenti allo spazio che abbiam disponibile, un articolo di critica pubblicato in uno dei principali giornali della Germania, nella *National Zeitung* di Berlino (16 agosto), e che vi occupa tre pagine d'appendice.

" *Il paese di Cuccagna* che Matilde Serao descrive nell'ultimo suo romanzo dimostra come nei singoli paesi gl'istinti del popolo si adattino sempre alle istituzioni dello Stato. In Italia, dove il sentimento monarchico ha gettato le più profonde radici, dove l'amore e la devozione per la Casa di Savoia si manifestano in ogni occasione, una sollevazione, almeno a Napoli, non sarebbe improbabile qualora il Governo abolisse il lotto ed impedisse al popolo di pagare, spontaneamente, una delle più fruttifere imposte. „

* * *

" Nel primo capitolo del suo libro, Matilde Serao ci presenta, in un modo estremamente verista, una pubblica estrazione del lotto a Napoli. I vari tipi riescono così naturali, tutta l'azione così drammaticamente mossa, la massa del popolo così appassionatamente eccitata, che crediamo essere testimoni oculari e auricolari di tutta la scena. E qui deve già osservarsi, che qualora alla scrittrice fosse riuscito soltanto di svolgere dei quadri della vita napoletana, essa non avrebbe compreso che in parte il suo cómpito: essa fa sfilare però in pari tempo dinnanzi ai nostri occhi dei destini umani così commoventi che alla fine del racconto si rimane profondamente scosso. Matilde Serao non assume più la parte di una severa moralista: essa vuole piuttosto darci dei quadri fedeli del mondo reale. Quà e là non intralascia bensì di manifestare abbastanza le sue simpatie, quando, p. e., alla folla chiassosa durante l'estrazione del lotto contrappone la modesta popolana, la piccola cucitrice di bianco, la quale frammezzo al tumulto sta seduta presso la sua macchina e "modesta e pura immagine del lavoro „, non leva gli sguardi quasi lo spettacolo della folla avida e chiassosa dovesse restarle sempre estranea. La romanziera è una conoscitrice troppo profonda del cuore umano per ritener cattivi tutti i vari tipi che prendono parte al giuoco del lotto: essa ci mostra anzi frammezzo a loro delle figure capaci di sagrifizi e pronti a sollevare, per quanto possono, le miserie altrui, quantunque non sieno in grado di spogliarsi di una certa debolezza di carattere.

" Onde il suo quadro di costumi non riesca troppo monotono, Matilde Serao intesse nel suo racconto una serie di schizzi napoletani, i quali, nel mentre ci fanno conoscere la vita degl'italiani del sud, dà anche luce ed ombra al suo romanzo con un realismo pieno di vita. Con quale verità non vien descritta la cerimonia in casa di Cesare Fragalà per il battesimo della sua figlia primogenita! In questo capitolo ci vengono tratti dinnanzi gli occhi dei tipi preziosi del ceto medio borghese, fra i quali non manca l'usuraio nella figura di Don Gennaro Parascandola, mentre frammezzo all'allegria della baldoria e dei brindisi, cadono giù delle ombre sinistre sulla fortuna della famiglia invidiata dai tanti fra i convitati. Luisella Fragalà scopre, con una gran sorpresa fra gli ospiti uno straccione a lei sconosciuto il cui strano abbigliamento poteva rimanere più tempo inosservato soltanto per ciò che la società trovavasi immersa ad assaporare gl'innumerevoli dolci di cui i Napoletani sono tanti ghiotti. Cesare Fragalà dà a sua moglie, che gli domanda chi sia *quello straccione*, una risposta evasiva, dicendo che è un suo amico. La realtà è — *l'assistito* che si chiama Pasqualino De Feo ed è in voce di essere *assistito* dagli spiriti in guisa che può dare i buoni numeri del lotto. Così potente è la superstizione del napoletano, che Pasqualino De Feo, il quale, naturalmente è un imbroglione o una birba matricolata, esercita un fascino diabolico in tutta la società, dopo che il gran segreto ha fatto il giro bisbigliando, di bocca in bocca. Matilde Serao descrive la scena per i suoi lettori italiani con vivacità drammatica. „ (Qui cita parecchie pagine del libro).

Oltrecciò Matilde Serao descrive più tardi come i clienti dell'*Assistito* dopo esser stati sfruttati o rovinati da lui, perdono finalmente la pazienza e pretendono da lui i *numeri veri*, cioè quelli che guadagnano. Poichè egli cerca di cavarsela e si rifiuta ostinatamente, i cabalisti — questo è il nome che portano quei pazzi che credono alla cabala del lotto — lo rinchiudono in una stanza privata per costringerlo così a dare i numeri che devono procurare delle ricchezze. Appena dopo alcune settimane l'*assistito* è liberato, per caso, dalla sua prigionia, dopo di che egli accenna al suo liberatore, con una certa ironia, il suo segreto, che in realtà sussiste soltanto nella stupida credulità degli altri.

Ci condurrebbe troppo lontano l'esporre particolarmente, come le più varie esistenze, fra queste anche Cesare Fragalà, facciano naufragio sul "Paese di cuccagna „ descritto dalla Serao: nè sono soltanto persone non solo che finiscono in questo modo: anzi le arti liberali non proteggono punto i loro addetti, a dir vero assai equivoci, dal capitombolare nel precipizio. L'autrice si lascia trascinare un po' troppo dalla tendenza ostile al lotto per cui non ci presenta che tipi tutt'altro che simpatici. Certo che Matilde Serao non dovrebb'essere napoletana — come lo è da parte di padre, mentre la madre era figlia di una francese e di una greca — se non avesse fatto, nel suo romanzo, un bel posto all'amore. Come è pieno di sacrificio l'amore di Carmela, la popolana che si è innamorata di un indegno e che ne muore! Come è commovente quella tragedia di famiglia nella casa del marchese di Formosa, Don Carlo Cavalcanti che conta fra i suoi antenati nullameno che Guido Cavalcanti, l'amico intimo di Dante Alighieri! Don Carlo Cavalcanti, dedito completamente al demone del lotto, ondeggiante fra una cieca bigotteria e il sacrilegio di un furibondo, mostra così fino a qual punto una nobile prosapia possa decadere. Tanto più poetica riesce Bianca Maria, la figlia del marchese, la quale, col suo fascino che incanta, ci ricorda che il suo grande antenato fu il poeta di una delle più celebri canzoni italiane che si suole intitolare dal suo primo verso:

> Donna mi prega; perch'io voglio dire.

* * *

Per quanto penosi possano apparire i fatti descritti dalla Serao nel suo "Paese di cuccagna „, si deve pur confessare, che il romanzo, malgrado la mole straordinaria per l'ambiente italiano, incatena il nostro interesse da principio a fine.

Se i quadri di costumi svolti nel romanzo: "Il paese di cuccagna „ sono per lo più foschi, la poetessa c'indennizza con una splendida descrizione del carnevale di Napoli o con altri schizzi che riproducono la vita del popolo, delle classi povere, come pure della borghesia. Mi pare assai dubbio però che Matilde Serao riesca a frenare, col suo romanzo, la passione dei suoi compaesani per il lotto! Potrebbe succedere piuttosto, che i numeri del lotto che i "cabalisti „ del racconto lodano come buoni, trovino in avvenire, un favore ancor maggiore.

E UN GIUDIZIO INGLESE.

assai favorevole si trova nella *St. James's Gazette* del 25 agosto. Il critico dice essere questo della Serao il più potente e il più accurato studio di vita napoletana che si sia mai fatto.

[1] *Il paese di Cuccagna*, romanzo napoletano di MATILDE SERAO (Un volume di 430 pag. L. 5).

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*